

# MÈTE

RIVISTA DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI P.P.C. DELLA PROVINCIA DI CASERTA  
Numero Speciale

Dicembre 2014

architetto

paesaggio

progetto

preesistenza

sostenibilità

estetica

etica

multiculturalità

città

contemporaneità

**MANIFESTO**  
in 10 punti  
I' Architettura





# MÈTE

RIVISTA  
DELL'ORDINE DEGLI  
ARCHITETTI P.P.C.  
DELLA PROVINCIA  
DI CASERTA

Numero Speciale  
dicembre 2014

**MANIFESTO**  
I 10 punti  
dell'architettura

MÈTE - numero speciale  
Reg. Trib. S. Maria C.V. N° 777 del 29.12.2010

La rivista è anche su internet  
all'indirizzo web:  
[www.ordinearchitetticaserta.it](http://www.ordinearchitetticaserta.it)

Chiuso in redazione: Dicembre 2014

editore  
Consiglio dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Caserta:

Domenico de Cristofaro (Presidente)  
Mario Belardo  
Carlo Cardone  
Carlo Benedetto Cirelli  
Raffaele Di Bona  
Salvatore Freda  
Tommaso Garofalo  
Antonio Iuliano  
Antonio Maio  
Giuseppe Martinelli  
Umberto Panarella  
Valentina Pellino  
Giancarlo Pignataro  
Bruno Saviani  
Giuseppe Sorvillo

direttore  
Domenico de Cristofaro

direttore responsabile e caporedattore  
Giancarlo Pignataro

presidente Commissione Cultura e Comitato di redazione Ordine Architetti Caserta  
Elviro Di Meo

numero speciale a cura di  
Commissione Cultura Ordine Architetti Caserta  
Chiara Affabile  
Paolo De Michele  
Tiziana Leda Denza  
Elviro Di Meo  
Aldo Giacchetto  
Francesca Sabina Golia  
Mascia Palmiero  
Alfredo Panarella  
Umberto Panarella  
Giancarlo Pignataro  
Gabriella Rendina  
Rita Vatiere

direzione e redazione  
Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Caserta  
Corso Trieste, 31 – 81100 CASERTA  
Tel.: +39 0823 321072  
Fax: +39 0823 357784  
[www.ordinearchitetticaserta.it](http://www.ordinearchitetticaserta.it)  
[architetticaserta@archiworld.it](mailto:architetticaserta@archiworld.it)

ISSN 2239-205X

stampa  
Officine Grafiche s.r.l.

# INDICE

## **INTRODUZIONE**

Il progetto "Manifesto"	06
Un'Architettura per i luoghi e per l'uomo	07

## **MANIFESTO**

l'Architettura in 10 punti	12
----------------------------	----

Architetto	16
Progetto	20
Etica	26
Estetica	30
Preesistenza	36
Paesaggio	42
Città	48
Sostenibilità	56
Multiculturalità	60
Contemporaneità	64
Manifesto: Architecture in ten points	68



## Il progetto “Manifesto”

Domenico de Cristofaro

6

Il progetto “Manifesto”, voluto fortemente dall’Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Caserta, e curato dalla Commissione Cultura, nasce dalla necessità di innescare un fertile dibattito culturale, nell’ottica del confronto e della condivisione delle esperienze dirette e del pensiero che sottende l’agire dell’architetto, patrimonio inestimabile per il dialogo e la crescita di una comunità di professionisti impegnati attivamente sul territorio. Un territorio martoriato ed una professione svilita dal becero professionismo provinciale e da meccanismi di insano marketing urbano e politico, che ha bisogno di ripensare se stessa per potersi proiettare in modo nuovo in un presente-futuro. Il progetto è partito quindi con l’individuazione da parte della Commissione di dieci punti chiave da cui far nascere il dibattito per giungere al testo definitivo. A tale riguardo, attraverso la formula del *call for paper*, tutti gli iscritti all’Ordine di Caserta sono stati invitati ad esprimere una propria riflessione su uno o più punti del Manifesto. In questo modo, si è resa l’iniziativa il più possibile condivisa e partecipata.

L’iter è poi continuato con l’organizzazione di un seminario di aggiornamento sul lavoro svolto e sulle riflessioni raccolte da parte degli iscritti, che è stato un importante momento di analisi e confronto tra tutti i partecipanti.

All’incontro sono intervenuti, in qualità di relatori, gli architetti: Raffaele Cutillo, Giuseppe Iodice, Andrea Santacroce, Beniamino Servino, Davide Vargas, ed hanno inoltre partecipato al dibattito Bartolo D’Angelo e i colleghi, iscritti all’Ordine, che hanno inviato la propria riflessione sul Manifesto.

Sono stati inoltre chiamati a dare la loro adesione e il loro contributo dieci architetti, esterni all’Ordine di Caserta, sui dieci punti: Architetto (Franco Purini), Progetto (Massimo Pica Ciamarra), Etica (Camillo Botticini), Estetica (Vittorio Gregotti) Preesistenza (Alessio Princic), Paesaggio (Andreas

Kipar), Città (Luca Scacchetti), Sostenibilità (Mario Cucinella), Multiculturalità (Riccardo Dalisi), Contemporaneità (Luca Molinari).

Gli spunti che sono emersi dal seminario, insieme alla rielaborazione dei contributi pervenuti, hanno permesso alla commissione di sviluppare le potenzialità richiamate nei dieci temi programmatici ed arrivare alla stesura finale del Manifesto.

La disgregazione dell’identità professionale dell’architetto ha rappresentato l’incipit per una riflessione accurata sul ruolo sociale, culturale ed economico del fare architettura e delle conseguenti responsabilità etiche, morali e territoriali.

In tal senso, il Manifesto risponde all’esigenza di ricreare un confronto sulle principali questioni che interessano la professione, in relazione al territorio nazionale e locale.

Il Manifesto è oggi una necessità, per l’analisi del presente ed un punto di partenza per le azioni prossime, che registra le potenzialità e le problematiche del nostro tempo e della nostra professione.

Un Manifesto per gli architetti, ma soprattutto per la cittadinanza e la società di cui l’architetto fa parte, quale interprete essenziale per guidare i cambiamenti e l’accelerazione culturale del nostro tempo.

"Carta di Atene", 1934

"I capolavori del passato ci dimostrano che ogni generazione possedeva un proprio modo di pensare, una concezione propria, una propria estetica, che faceva appello alla totalità dei mezzi tecnici della sua epoca per servirsene come trampolino della propria fantasia... L'applicazione della moderna tecnica ad un ideale descritto conduce sempre solo ad una immagine ingannevole di tutta la vita".

Jean Nouvel

"Preferisco costruire in luoghi che hanno una storia ... dove esiste una relazione importante con il contesto per essere partecipe di un processo (dell'evoluzione) della città, di un paesaggio, di un territorio. Del resto, la modernità dell'architettura oggi sta proprio nel legame con il contesto ... quando si progettano edifici generici, adatti a tutti i luoghi, da piazzare ovunque, non specifici per quel determinato luogo si fanno cose senza valore".

In occasione della Cerimonia per la Laurea Honoris Causa, Reggia di Caserta 22/11/2002

7

In un'epoca in cui l'atteggiamento progettuale tende sempre di più a manifestarsi con arroganza rispetto a contesti ambientali costruiti o naturali nei quali inserirsi, è particolarmente apprezzabile un architetto che non cerca spettacolarizzazione nelle forme e nei materiali, che non si compiace nella realizzazione di opere auto celebrative o auto promozionali. Semplicemente sembra mettersi in ascolto di ciò che esiste al contorno del suo progetto, realizzando oggetti che creino risonanze, armonie e riflettano, in maniera mai banale, le naturali aspirazioni degli edifici accanto ai quali o all'interno dei quali creare nuove relazioni.

Con particolare enfasi in Europa, dopo gli sprechi ambientali del recente passato, si è imposta all'attenzione della critica più avvertita la necessità di porre un freno alle espansioni edilizie immotivate per incentivare all'inverso programmi di recupero e di rivalorizzazione dei tessuti urbani preesistenti. E ciò non foss'altro perché il territorio è esso stesso una risorsa preziosa, oltre che

finita e non riproducibile. Ne consegue che l'esistente è diventato dovunque patrimonio.

La maggior parte degli interventi contemporanei rientrano nella sfera della "architettura della modificazione", per dirla con Vittorio Gregotti.

Si tratta di "costruire nel costruito", attraverso opere di restauro, di riuso o di riqualificazione.

La stessa periferia urbana è diventata un *non - luogo* che cerca identità attraverso il consolidamento contestuale.

Il progetto come modificazione è anche lo strumento operativo ragionevolmente praticabile quando si deve intervenire sul paesaggio, sia esso naturale che urbano.

Eppure, nonostante la centralità assunta dalla cultura del rispetto verso il passato nell'attuale dibattito architettonico, non

esistono - non possono esistere - formule aprioristicamente valide per orientare le rotte della progettazione.

La dialettica tra antico e nuovo e/o tra architettura e natura resta e resterà sempre un problema non risolvibile una volta per tutte, comunque non eludibile, ma proprio per questo affascinante.

Solo la sapienza e la passione dell'architetto possono dare (e donare) - di volta in volta - risposte adeguate e (con)vincenti al dilemma, scrivendo un nuovo testo nel contesto trovato, in armonia o in deliberata dissonanza con il palinsesto già scritto.

Se progettare e costruire sono opportunità per migliorare la qualità delle condizioni dell'abitare in relazione alle metamorfosi naturali dei processi sociali, dobbiamo convenire che il processo di trasformazione e adeguamento delle nostre città è strettamente connesso alla salvaguardia del territorio e alla tutela delle risorse esistenti.

Pertanto in architettura è indispensabile, se non inevitabile, il continuo confronto con il già costruito e, soprattutto, con l'antico.

Sul difficile problema di costruire nel costruito nel tempo gli studiosi si sono confrontati e scontrati formulando una tale intensità di contributi culturali da rendere il problema 'antico - nuovo' assai difficile, sia in fase di studio che di progetto.

Del resto neanche la ricerca attuale percorre una strada unitaria essendo molteplici gli orientamenti nel rapporto con l'antico che spesso tra loro si influenzano e si contaminano.

Marco Dezzi Bardeschi<sup>1</sup>, valutando le opere nuove realizzate da grandi architetti in contesti storici, ha individuato alcune delle principali tendenze odierne: minimalista, etica, *high-tech*, eretica, rievocativa.

Dall'esame delle nuove realizzazioni in ambienti storici, se sotto il profilo della qualità facciano riferimento ad alcune esperienze elitarie (singoli progetti di personalità di rilievo), di contro, sotto il profilo della quantità risulta evidente che continua la sostituzione del patrimonio esistente e la cementifica-

zione del costruito con la realizzazione di numerose "cattive" architetture.

L'architettura degli ultimi cinquant'anni ha avuto con la memoria un rapporto difficile e tormentato, fatto di odio e amore, di contrapposizione e di nostalgia, senza alcuna serenità nella continuità del costruire.

Il problema della mancanza di qualità dell'architettura contemporanea, schiava dell'economia e della speculazione, da un lato, e l'imbalsamazione del passato, frutto di un anacronistico atteggiamento, purtroppo oggi assunto soprattutto dalle Soprintendenze, di esasperata difesa della città storica e dei suoi monumenti, dall'altro hanno prodotto un divario sempre più crescente tra l'antico e il nuovo. In queste condizioni, appare assai difficoltoso aprire un dialogo con l'antico, che faccia della differenza delle condizioni storiche un elemento essenziale della progettazione architettonica.

Ne consegue che oggi le nostre città sono sconvolte dalla diffusa mediocrità e volgarità di buona parte dei recenti interventi edilizi senza alcuna capacità di rapportarsi con l'esistente e violando i criteri insediativi consolidati da secoli, quasi sempre fuori scala e, spesso, come ha scritto Vittorio Gregotti, "utilizzando uno stile consonante, mimetico, o al contrario facendosi abusivi sostenitori risoluti di una esibita modernità di linguaggio"<sup>2</sup>.

1. M. Dezzi Bardeschi, Oltre la conservazione: il progetto del nuovo per il costruito, in "Ananke", n. 42, giugno 2004, p. 82.

2. V. Gregotti, Città storiche. Se il nuovo sfida l'antico, in "Dialoghi", La Repubblica, 12 gennaio 2000.

“Il problema dell’architettura contemporanea e dell’orrore” delle città e periferie italiane fu affrontato già nel 1956 da Roberto Pane<sup>3</sup> entrando nel vivo di un problema ancora attuale: considerando la definitiva frattura fra edilizia nuova ed edilizia tradizionale, è possibile nei vecchi centri urbani un accostamento fra l’antico e il nuovo? Per il significato corale della stratificazione storica, Pane sostenne già allora la necessità di conservare vivi i centri antichi, non imbalsamandoli in un’impossibile immobilità ma rinnovandone, come per il passato, le parti degradate con un inserimento meditato e armonico e con un profondo rispetto per l’atmosfera dell’ambiente.

Consapevole che la mancanza di qualità sia un problema del nuovo e non dell’antico, Pane afferma che la tutela degli aspetti del passato è da intendersi in senso attivo e che quindi l’auspicato incontro fra antico e nuovo dovrà, secondo le nostre aspirazioni, manifestarsi come continuità di cultura e non come separazione tra passato e presente<sup>4</sup>.

Gregotti, riprendendo altrove il dibattito, aggiunge “personalmente difendo l’idea che si possa intervenire all’interno della città storica con edifici contemporanei. Anzi, credo che il moderno sia un elemento di grande vitalità. Il problema non è dunque ‘se’ intervenire ma ‘come’ ”.

Naturalmente ciò va fatto dialogando con la città antica e con le sue caratteristiche.

Non è sempre vero che la città antica sia un corpo concluso. Al contrario una vitalità, esige trasformazioni, che possano essere fatte a patto che si dialoghi con l’esistente<sup>5</sup>.

3. R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Università degli Studi di Napoli, Arte Tipografica, Napoli 1957.
4. Pane, op. cit.
5. V. Gregotti, op. cit.

#### Bibliografia

R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Università degli Studi di Napoli, Arte Tipografica, Napoli 1957.

A.A.V.V., *Restauro e progetto*, Electa Napoli, Napoli 1991.

U. Cao, *Elementi di progettazione architettonica*, Laterza, Bari 1995.

R. De Fusco, *La citazione in architettura*, in “Area”, n.51, luglio-agosto 2000.

F. Purini, *Comporre l’architettura*, Laterza, Bari 2000.

V. Gregotti, *Città storiche. Se il nuovo sfida l’antico*, in “Dialoghi”, La Repubblica, 12 gennaio 2000.

A. Coppa, *Progettare l’esistente*, in “Area”, n. 93, luglio-agosto, 2007.



Manifesto



**L'ARCHITETTO**, padrone della tecnica e fautore della bellezza, deve recuperare il suo ruolo sociale di operatore culturale, intuendo le trasformazioni del suo tempo. Quale regista del processo creativo e costruttivo, è responsabile dell'interpretazione e della risposta alle esigenze, materiali e immateriali, della contemporaneità. È responsabile della qualità del suo lavoro e delle ripercussioni dello stesso sulla collettività, qualunque sia la scala progettuale e l'ambito di intervento.

**L'architetto non è un lusso evitabile.**

**IL PROGETTO** architettonico è il procedimento logico-scientifico teso all'individuazione di forme, organizzazioni e azioni finalizzate alla creazione degli spazi e degli oggetti per le attività umane. È tra le più alte espressioni della complessità intellettuale dell'uomo per l'uomo.

Esso risponde a necessità più o meno esplicite della committenza, ma, tale risposta, valida *hic et nunc*, non può prescindere da fattori ambientali né essere avulsa dal *locus*.

Il processo progettuale appartiene, soprattutto, alla sfera creativa, nella quale fantasia, sentimento, necessità e tecnica si fondono in elaborazioni grafico-descrittive. È pertanto il risultato di una serie di esigenze, contingenti e intellettuali. L'architettura si impone nella vita dell'uomo condizionandola. In tal senso, **il progetto non sfugga al senso civico e non si allontani dall'idea che una buona architettura influenzi la società.** La coerenza è il suo risultato vincente.

12

**L'ETICA** nella professione dell'architetto raccoglie i doveri e gli obblighi indirizzati al perseguimento di obiettivi collettivi, espletati attraverso la validità e la lealtà del proprio operato. La qualità e il merito, non i fatturati, diventano, pertanto, i fattori discriminanti per tutti i progetti e le gare pubbliche; il concorso ne regoli l'accesso.

**Anche quando il problema è la sopravvivenza, il comportamento etico è una necessità sociale imprescindibile.**

**L'ESTETICA** è obiettivo primario dell'architetto che deve produrre e diffondere la cultura del bello - *il bello come luce del vero* - sfatando l'idea che essa sia superflua e costosa. L'estetica deriva dalla modulazione della luce, che disegna lo spazio e lo riempie di significato, dal giusto equilibrio delle parti e dei rapporti tra pieni e vuoti, dalla sua immanenza materiale, dalle condizioni di vita assicurate ai fruitori, dall'immediata riconoscibilità della sua identità.

**La sconfitta della bellezza è la sconfitta dell'architettura.** La sua immagine corrotta e declinata in sistemi dom-ino, assunti come facile preda del veloce costruire, dichiara il fallimento di un tema cardine del linguaggio moderno, determinando la decadenza del gusto estetico e l'assenza dell'architetto.

Occorre, pertanto, trasformare l'architettura dequalificata, tramutarla nel bello, enfatizzando gli elementi che la compongono e facendo in modo che una metamorfosi rispettosa si impadronisca dell'edilizia.

L'intento è restituire agli elementi primari il loro decoro, sottolineando il concetto che, proprio nella loro semplicità, si cela la reale bellezza in verità e qualità.

La bellezza non sia soltanto un valore per chi la crea, ma, soprattutto, per chi la vive.

**LA PREESISTENZA** è l'insieme di elementi appartenenti a epoche diverse che, per determinati motivi naturali e non, connotano il paesaggio, formando lo spazio. La loro specificità, il valore e l'immanenza universale innescano il mutuo dialogo tra le

parti. Compresa la sostanza di tale complessità, **la preesistenza diventi, nel progetto, il piano d'appoggio da cui partire e distaccarsi, attraverso un lessico contemporaneo, che non sia imitazione, ma che si orienti verso la prosecuzione di una continuità spaziale e formale.**

Affinché questo sia univocamente richiesto dalla committenza e proposto dagli architetti, si educi a ciò che è stato sedimentato nella memoria collettiva, al suo rispetto e ai nuovi lessici: vale a dire all'architettura.

**IL PAESAGGIO** assolve una funzione strategica vitale: è fonte di risorse, è produttività, è casa e habitat per l'uomo. L'uso dissennato del territorio induce a una nuova consapevolezza. Che si faccia riferimento a un paesaggio immateriale, di tipo percettivo-sensoriale, o a un paesaggio reale, dai caratteri fisico-ambientali, è indubbio che esso sia materia viva, ha propri ritmi ed equilibri che influenzano la qualità della vita dei luoghi e che sono influenzati dall'interazione umana.

**L'architetto deve considerare discipline plurali per poter leggere le caratteristiche dei molteplici paesaggi e intervenire, temperando le necessità di trasformazione con quelle di tutela.**

Tale acquisizione, affiancata da una valida programmazione territoriale, sia la base dell'intervento progettuale, rivolto alla ricerca dell'equilibrio armonico tra uomo e natura.

**LA CITTÀ** è un organismo pulsante costituito da relazioni, flussi ed entropie: una realtà mobile, in continuo divenire. Essa si deforma e si conforma, propagandosi sotto la spinta vitale di informazioni, di relazioni e di interconnessioni che si instaurano al suo interno e si espandono all'esterno.

Tessuto materiale della realtà immateriale, la città si trasforma e si adatta ai modi di vivere e fruire lo spazio e ne induce di nuovi. Tali trasformazioni agiscono sull'idea di città, intesa come entità individuale, favorendo la fusione tra realtà un tempo separate e lontane, e tendendo alla formazione di entità urbane policentriche e multiculturali.

L'architetto è chiamato a esplicitarne l'essenza, recuperando ciò che è stato cancellato e ricercando nuove forme che assecondino e accolgano le sempre mutevoli esigenze di spazio e di relazioni.

**Smetta l'architettura di esibire esclusivamente se stessa! La sua bellezza, slegata dal contesto, è una manifestazione vacua, estranea o, addirittura, ostile.**

**LA SOSTENIBILITÀ** - abuso verbale degli ultimi anni - nasce dall'esigenza di garantire alle generazioni future gli stessi diritti di quelle attuali, presentandosi come fenomeno globale e, pertanto, va indagata, analizzata e poi assimilata.

Ogni comunità ha una sua storia, una sua evoluzione culturale che nel tempo si è espressa anche attraverso le architetture dei luoghi. L'architettura non può rientrare nella logica degli standard internazionali, trasformando gli edifici in prodotti dell'immagine, creando città derubate e denudate della propria identità. Le conseguenze dell'attività edilizia richiedono un adeguamento del modello produttivo e l'adozione di strategie che tengano conto di un uso consapevole di risorse, tecniche, riciclo e riuso dei materiali.

In tale accezione, **l'architettura accolga la sfida dei mutamenti in atto, senza dimenticare di preservare la continuità e servendosi delle tecnologie come mezzo e non come fine della ricerca architettonica.**

**LA MULTICULTURALITÀ** è dialogo tra forme, linguaggi, luoghi, funzioni e si sviluppa nella capacità della città di gestire sia le relazioni primarie sia le relazioni transitorie.

L'architetto, pertanto, è chiamato a riflettere sui contenuti sociali e collettivi della propria cultura, considerando anche le espressioni eterogenee. E' questa la risposta **per far coincidere l'architettura con la realtà dei luoghi e permettere la creazione di nuovi strumenti espressivi e modalità di ragionamento, che vedano l'uomo e non solo le forme, al centro dello spazio urbano: luogo concavo di confronto e incontro.**

La programmazione e la progettazione urbana puntano a un'organizzazione armonica degli spazi e delle persone che li vivono, e considerino la diversità una delle risorse più grandi da cui attingere per favorire l'evoluzione e la crescita multiculturale.

**LA CONTEMPORANEITÀ** è compresenza nello stesso tempo e nello stesso luogo di elementi e realtà diverse.

In un'epoca in cui l'architettura ha perso il suo carattere di *firmitas* temporale, per diventare un bene di consumo suscettibile al continuo cambiamento, la contemporaneità esprime più che mai la sua natura instabile e magmatica. Il recupero del duplice ruolo dell'architettura, intesa come espressione del suo tempo e luogo costruito per resistere nel futuro, diventi il fine dell'architetto e della collettività.

Colmando la tradizionale distanza che esiste tra ricerca architettonica e costruzione reale del paesaggio, **l'architetto si riappropri della sua responsabilità di autore contemporaneo e ritrovi il rigore teorico.**

Caserta, 15 gennaio 2015

Commissione Cultura

Consiglio Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Caserta

## Architetto

Figura di formazione poliedrica che s'interfaccia con professionalità plurali, pur mantenendo l'intera regia del processo creativo e costruttivo.

L'architetto non è solo un operatore in possesso di saperi complessi e avanzati chiamato alla manutenzione dell'ambiente fisico e alla soluzione di problemi relativi agli ambiti tecnico-quantitativi che in esso si manifesta.

In prima istanza egli è infatti un interprete tendenzioso e poetico dell'abitare inteso in tutta la sua pienezza, compresi i suoi significati impliciti o segreti, le stratificazioni temporali, la sua memoria e il suo avvenire, anche se questo è sempre ipotetico, incerto e contraddittorio.

Un interprete il cui ruolo è quello di migliorare lo stesso abitare al fine di rendere qualsiasi essere umano più libero e felice, più ricco di opportunità di raggiungere gli obiettivi che si è prefisso.

16

Tutto ciò nel segno dell'arte, perché l'architettura è un'arte, anche se nel corso del Novecento questa sua innegabile essenza è stata criticata, se non proprio a volte respinta da molti teorici e da numerosi progettisti, anche importanti. A questo proposito non è inutile ricordare che per Stendhal "la bellezza è una promessa di felicità".

Nel lavoro dell'architetto è fondamentale la ricerca del nuovo, la sperimentazione di procedure progettuali e costruttive innovative, la tutela delle testimonianze del passato come premessa della fondatezza del nuovo e della continuità di queste stesse testimonianze nel presente e nel futuro. L'architetto deve essere capace di comprendere per quanto è possibile il supporto naturale che sostiene il paesaggio antropizzato visto nella sua relazione con le strutture insediative, i tracciati territoriali e urbani, le tipologie edilizie che confluiscono nella morfologia, gli edifici nella loro varietà e nel loro distinguersi in elementi seriali e in polarità monumentali.

Perché ciò sia possibile, egli deve inoltre padroneggiare con originalità e autonomia

di giudizio i modi di pensare e di orientare le modalità generative della forma, considerata come l'esito di una ricerca intermedia tra premeditazione e ascolto progressivo delle voci che provengono dall'abitare. In breve l'architetto è il crocevia di molte conoscenze, ciascuna delle quali necessaria a definire il molteplice campo tematico dell'architettura. Conoscenze che occorre ricondurre a una sintesi teorica e operativa unitaria, tesa alla durata, sostenuta da una necessità superiore a quelle occasioni che hanno determinato la nascita di un intervento architettonico, in qualche modo prefigurandolo prima ancora che l'architetto ne abbia definito gli elementi e il carattere.

Per quanto si è detto finora, l'architetto svolge il suo difficile compito premettendo una fase analitica, che gli consente di acquisire i saperi necessari all'elaborazione delle proposte progettuali, a quella decisionale, nella quale sono messe a punto nel progetto le scelte riguardanti le trasformazioni di un certo intorno del mondo fisico.

In realtà l'analisi e le sintesi progettuali, ovvero il momento creativo, non si configurano come aspetti nettamente separati del processo decisionale, dal momento che l'analisi è valida solo se intrisa di volontà progettuale così come le scelte progettuali; per essere veramente operanti, devono essere portatrici di segmenti conoscitivi inseriti nella compagine compositiva.

Il tutto in quel vitruviano convergere delle componenti del progetto in una visione organica del costruire sostanziale unità che a tutt'oggi, nonostante qualche opinione contraria come quella di Kurt Forster, non appare ancora superata.

Occorre ora fare qualche riflessione su cosa sia la realtà per l'architetto. Ovviamente l'architettura non si dà se non come risposta a una esigenza concreta, ciò che la rende in tutti i sensi 'un'arte realistica', per inciso anche 'un'arte positiva' in quanto, data la

sua finalità, che è quella già ricordata di migliorare l'abitare, essa tende a proporre spazialità in grado di favorire la vita individuale e quella della comunità.

Tuttavia riferirsi alla realtà è un atto intrinsecamente critico, vale a dire che l'accettazione delle condizioni reali non significa che l'architetto non debba cercare in tutti i modi di migliorarla facendo sì che la sua crescente complessità, accompagnata da contraddizioni sempre più evidenti, sia un vantaggio per tutti e non un limite. In questo senso il discorso rogersiano "sull'utopia della realtà" mette giustamente in tensione il fare propria la dimensione dell'esistente come condizione obbligata nel momento stesso in cui tale condizione viene nel progetto riscritta, cambiata, proiettata verso direzioni nuove.

Resta da dire qualcosa su come si configura il mestiere dell'architetto nell'età globale.

Oggi l'architettura si sta misurando con alcune coppie dialettiche particolarmente influenti sul modo di concepire la ricerca teorica, l'esercizio progettuale, gli strumenti per portare a compimento gli interventi sul paesaggio e sulla città. Tali coppie dialettiche sono la relazione tra il computer e i media, l'arte e il design, la tecnologia e l'immagine, l'istantaneità e la durata. All'interno del rapporto ambiguo tra moderno e contemporaneo; in una situazione in cui tutto è "liquido", come ha scritto Zigmunt Bauman; nella condizione che vede ogni opera architettonica sospendersi tra luoghi e atopie, tra autentico e riprodotto, ovvero tra le cose e il loro simulacro, l'architettura affronta difficoltà sempre maggiori.

Tutto appare uguale, interscambiabile, effimero, intermedio tra i localismi e l'aspirazione a intercettare il piano delle espressioni universali, ma anche generiche e ripetitive, imposte dalla globalizzazione.

In questa stagione così molteplice e imprevedibile solo la riscoperta di una ragione che

si unisca di nuovo all'emozione può contrastare la deriva spettacolare e il primato della comunicazione che stanno oggi opponendo l'architettura alla sua intera storia, rendendo il suo futuro quanto mai casuale, indifferente e autoreferenziale.

### Raffaele Cutillo

L'architetto oscilla tra esattezza ragionante del mestiere e aperta curiosità verso l'inezienza del mondo. Ha un tessuto mentale spugnoso, in continua modificazione, che assorbe contraddizioni e certezze, imprevedibilità, dubbi e rivisitazioni. La sua essenza non si è mai modificata (pur se a ogni svolta storica sembra emergere un suo apparente fallimento) restando, pur sempre, tabula rasa sulla quale accoglie le trasformazioni del tempo.

### Gaspere Oliva

Da circa trenta anni l'interesse della cultura architettonica si è progressivamente spostato su questioni di tipo formale e linguistico, costringendo i temi della città e del territorio ad un drammatico oblio. Schiere di teorici con una cattiva coscienza hanno convinto i professori delle scuole di architettura e i professionisti che lo sviluppo urbano non possa essere gestito, che l'urbanizzazione proceda spontaneamente senza possibilità alcuna, che i piani o i progetti possano avere una qualche significativa e determinante influenza, che nel caos e nelle confuse condizioni di sviluppo delle megalopoli emergenti dei Paesi in via di sviluppo ci sia qualcosa che ha a che vedere con la bellezza.

In Italia, con la diminuzione dell'iniziativa pubblica e con la completa scomparsa di quel grande laboratorio di urbanità che erano i quartieri pubblici, la cultura architettonica si è drammaticamente ripiegata su se

stessa, riflettendo sterilmente su possibilità di rifondazione della disciplina e su istanze di natura squisitamente estetica.

Le emergenti forze economiche che cercavano di cogliere le opportunità di intervento determinate dall'assenza dell'azione pubblica, hanno così cominciato a rivolgersi a professionalità capaci di garantire efficienza ed efficacia rispetto alle aspettative economiche. Così la tecnica pura dell'ingegnere e il pragmatismo del geometra hanno informato tutte le grandi operazioni immobiliari ed edili condotte negli anni Novanta e Duemila determinando di fatto la completa e definitiva conclusione della cultura urbana, così come costruita in Italia a partire dal Secondo Dopoguerra.

La progettazione urbana veniva dunque praticata in un contesto caratterizzato dalla progressiva marginalizzazione degli interessi collettivi e la crescita di importanza degli interessi di natura privata. La città del *welfare* europeo, la città costruita durante il Novecento sulla centralità dei servizi collettivi e pubblici, cede il passo ad una città sempre più privatizzata che si sta trasformando da strumento per il riequilibrio delle disuguaglianze sociali attraverso la pianificazione, a strumento per il consolidamento delle posizioni economiche delle grandi *lobby* immobiliari.

Le diffuse operazioni di rigenerazione di zone depresse, la riconversione delle aree produttive dismesse e la riqualificazione delle periferie, sono diventate delle opportunità di *business* immobiliare da un lato e di *marketing* urbano dall'altro. La città, nel sistema del capitalismo avanzato di tipo consumista, è diventata anch'essa un bene di consumo che si fa e si disfa al ritmo delle mode imposto dal mercato.

Le grandi firme dell'architettura, le 'archistar', si ritagliano ampi spazi di intervento nelle grandi operazioni di *marketing* urbano ponendo il proprio *brand* a garanzia della buona riuscita del *business*.

Nello scenario così delineato, la gran parte dei professionisti, quelli che hanno il compito di costruire la qualità diffusa dei territori attraverso la progettazione e la costruzione di case unifamiliari, attraverso la ristruttura-

zione dei centri consolidati, ossia le opere di scala minuta, hanno dimenticato che il professionista architetto è innanzitutto un 'operatore culturale'.

Essi vengono reputati ormai incapaci di controllare e gestire i grandi processi a scala urbana e si sono auto-relegati in una torre d'avorio fatta di piccole ristrutturazioni di interni, di concorsi di architettura inconcludenti o di ricerche linguistiche autoreferenziali; cercando dall'altro lato di sopravvivere attraverso l'accesso nelle pubbliche amministrazioni e nelle istituzioni.

Da questa crisi profonda, che è innanzitutto una crisi disciplinare, la cultura architettonica italiana guidata dalle giovani forze può forse provare a ripartire. In che modo? Attraverso la presa di consapevolezza che il lavoro dell'architetto non può essere pensato al di là del necessario invernamento del progetto nella costruzione; attraverso la riappropriazione delle tecniche costruttive e del saper costruire; attraverso il rimettere al centro della pratica professionale i valori di ordine umanistico che nei millenni hanno sempre informato l'attività del costruire.

Anche il progetto di una casa o di un interno, rappresenta una possibilità di incidere sulla città. L'attività del progetto si misura con i valori di un tempo storico, suggerisce comportamenti, costruisce simboli. Tutto questo attiene al mestiere dell'architetto; vale la pena che i professionisti lo riportino alla mente.

## Progetto

E' il processo che intercorre tra l'intuizione e la realizzazione del prodotto finito, di qualsiasi ordine e scala.



## Appunti in premessa

Nei confronti internazionali il glossario è analogo, ma nella realtà non coincide. Quando si concorda, si parla di cose diverse; quando si dissente, senza saperlo si hanno riferimenti opposti. Alcune definizioni altrove sono semplici, sostenute soprattutto dalla prassi:

**Architetto:**  
professionista che nel settore delle costruzioni ha la fiducia che, in un certo senso e in altro campo, noi attribuiamo ad esempio alla casta dei notai. Responsabilità e ruolo di segnare la trasformazione: prestigio culturale, esperienza, competenza.

**Committente:**  
chi, per risolvere un problema, lo definisce e lo programma con l'apporto di esperti. Poi individua l'architetto in grado di dargli sostanza e forma, affidandogli la piena regia dell'operazione.

**Progetto:**  
espressione fra le più alte delle qualità dell'uomo: la capacità di sognare alternative, riflettere e poi decidere su come trasformare il presente ed esprimere aspirazioni future.

**Studio di progettazione:**  
struttura organizzata per produrre un progetto, articolata in distinte unità cooperanti: l'una esperta nella ricerca e messa a punto degli aspetti architettonici (complessità integrate), altre specializzate nelle definizioni di ingegneria (approfondimenti e ottimizzazioni settoriali).

**Norme:**  
poche limitate regole e raccomandazioni che, in termini chiari, guidano la progettazione perché risponda ad interessi collettivi.

**Permesso di costruzione:**  
atto che riconosce come di interesse collettivo un progetto e quindi autorizza la trasfor-

mazione dell'ambiente preesistente.

**Tradizione:**  
suo principale insegnamento: l'innovazione, la risposta diretta e continua ai bisogni della gente, la conservazione dei presupposti perché il patrimonio preesistente viva e si rinnovi.

**Università:**  
luogo dove si formano le nuove generazioni, predisponendole alla ricerca ed alla valutazione critica delle trasformazioni; dove si insegnano metodologie e tecniche per prevederle, guidarle, definirle ed attuarle.

Nella lingua italiana, questi termini oggi hanno significati diversi od opposti. L'elenco potrebbe ampliarsi: ma se solo su queste definizioni si concordasse, le condizioni in cui si opera subirebbero straordinarie mutazioni e la forma delle città esprimerebbe di nuovo valori e significati.

La condizione in cui siamo immersi è quindi insostenibile solo se si dubita che le regole del progettare debbano necessariamente cambiare: per restituire al committente 'formale' come a quello 'reale', al progetto e al progettista, ruoli che qui sembrano mitici, altrove reali ed attraversati anche da forti spinte innovative.

## Progetto

Progettare: proiettarsi nel futuro per superare insoddisfazioni o rispondere a esigenze esprimendo una visione; mettere in gioco questioni invarianti e legarle ai luoghi specifici. Qui prevalgono questioni ambientali e risparmio di territorio, temi ecologici e di riorganizzazione urbana; altrove l'esigenza di soddisfare fabbisogni elementari è ancora drammatica: dominano altre questioni, tecnologie e procedimenti sono diversi.

Splendida la definizione dell'architettura

come “prodotto dei popoli felici e attività che produce popoli felici”: l’architettura è strumento e al tempo stesso fine. Ogni volta con caratteri diversi, il progetto è innanzitutto questione concettuale. Si progetta innanzitutto la domanda, poi progettare significa scegliere la soluzione da preferire in rapporto al tema ed ai vincoli. È lo scorrere di alternative, tentativi, confronti. Scegliere significa confrontarsi con soluzioni differenti ed i significati che esprimono.

Venti anni fa in Italia è stato necessario riaffermare l’unità del progetto. Integrazione però non solo fra architettura/strutture/impianti, ma con qualsiasi disciplina ragioni dell’organizzazione degli ambienti di vita. Piani urbanistici e progetti edilizi hanno approcci disciplinari distinti: perché sono diversi il ruolo del tempo, la velocità di attuazione ed i compiti dei soggetti coinvolti. Il progetto è prefigurazione e strumento di conoscenza, indaga possibili modificazioni della realtà; è soluzione di quanto apparentemente lo motiva e al contempo frammento di ragionamenti più vasti. Ogni intervento si alimenta del contesto, esprime sinergie e complementarità: su questi temi va programmato, formato e valutato. Risponde a una funzione e - poiché nulla è più precario delle funzioni - prima di tutto è pretesto per introdurre qualità nel contesto di cui verrà a far parte. Non vi è quindi dubbio che, oggi più che mai, il progetto è innanzitutto fatto concettuale.

Nell’opinione comune - come un pittore è l’autore di un quadro, uno scultore di una scultura, uno scrittore di un romanzo - l’architetto è autore di un edificio, tanto che *faire l’architecte*, nel gergo popolare, è un insulto nato nel quartiere delle Marolles a Bruxelles sconvolto dalla violenza monumentale del nuovo Palazzo di Giustizia. Il senso massimo del creare non lo si riconosce ai poeti, ma all’architetto: il che è al contempo vero e falso. Vero perché la sintesi, la concezione dell’intervento e la sua forza espressiva, la guida del processo, va ricono-

sciuta a chi esprime un’architettura; falso perché la costruzione di un edificio richiede convergenze e competenze di molti. Come in un film, dove c’è certo il regista, ma anche lo sceneggiatore, attori, tecnici di ripresa, delle luci, del suono, effetti speciali e centinaia di intelligenze coordinate. O come in un’opera musicale, che ha l’autore, ma richiede un direttore d’orchestra, quindi violini e primi - violini, flauti, controfagotti, piatti, pianoforti e via dicendo. Un’opera, un concerto, uno spettacolo cinematografico, sono alimentati dal loro successo: quindi emozioni, ma anche prodotti sostenuti nel loro farsi. Inconcepibile spezzarne il filo, chiedere di modificare la colonna sonora del film o una sceneggiatura senza la supervisione del regista. Il produttore pone dei limiti, ma la soluzione definitiva compete sempre all’autore. Ciò varrebbe anche per l’architettura se il committente fosse cosciente che il progetto è espressione culturale, bene economico o semplicemente strumento d’impresa. Quando non vi è esigenza di esprimere valori, quando le carenze sono ancestrali, ci si accontenta di qualsiasi prodotto, purché subito ed a costi minori. La qualità scivola a livelli minimi. L’architetto a questo punto non è più l’autore dell’edificio, non c’è regia dell’operazione o, se c’è, è di un altro soggetto.

Chiedere chiarezza di ruoli significa ambire a soggetti responsabili dei prodotti edilizi. Quando si postula un unico responsabile del progetto in tutte le sue fasi, si auspica, a condizione che non consenta un progetto preliminare che si tramuti in esecutivi banalizzati, che il costruttore lo scempi, che il direttore dei lavori pensi solo a formali regolarità, che il committente sia assente anonimo disinteressato. Accanto al RUP, venti anni fa istituito anche in Italia, occorre il progettista che, una volta con il ruolo che gli compete e che oggi non ha, occorre sia preparato. Non potendo sognare come Hitchcock “una macchina da scrivere nella quale inserire la sceneggiatura da una parte e vedere uscire il film dall’altra”, fanno riflettere le “Lezioni di

regia" di Eizenstein che voleva autori capaci "di esprimere organicamente le idee in immagini, di possedere un'alta perizia tecnica, di manifestare le idee nel materiale vivo". Per progettare un edificio occorre sapere della struttura dello spazio e conoscere principi, modi e tecniche in cui si forma, gestire risorse, comprendere problemi, discutere con gli utenti, cogliere il senso dei luoghi, individuare i principi in base ai quali definire spazi e loro articolazioni. Presuppone attenta regia: il progetto è, soprattutto, azione collettiva e quindi il progettista è un essere diffuso.

Separazione dei ruoli, frazionamento delle competenze, diversità degli approcci disciplinari, sono metodiche sostanziali: gli argomenti si separano, arricchiscono e sviluppano, ma va tenuto in unità quello che strumentalmente si separa. Il progetto come insieme di 'errori sapienti' è esigenza di corrodere ogni ottica specialistica: ha come punto di fuga l'integrazione (in termini concettuali; di funzioni, attività o utilità; di forma ed espressione non solo spaziale).



**Raffaele Cutillo**

Il progetto riempie il vuoto tra l'idea primigenia e il confronto con il reale che si sviluppa gradualmente sulla carta (o attraverso qualsiasi strumento innovativo). L'idea, che non è impalpabile istintività, costituisce la sintesi delle sollecitazioni esterne e dell'accumulazione della conoscenza.

**Giuseppe Di Caterino**

### **Architetto in "Terra di Lavoro"**

L'architettura è da sempre il modo attraverso il quale l'uomo, in un dato tempo ed in un dato luogo, ha dato (e darà) forma e materia a tutte quelle che sono i suoi bisogni, le sue esigenze, le sue paure e le sue aspirazioni. L'architettura è l'estroffessione della società che vive quel determinato periodo storico.

Il 'fare' vera architettura è un dono per pochi (per i maestri) ma tutti possono e devono comprendere che l'attività dell'architetto si ripercuote direttamente sulla società, modificandola. Il fare architettura (vera architettura) è una 'missione di pace' ed in quanto tale, essa deve essere esercitata al meglio, poiché, a differenza delle altre arti, essa si 'impone' sulla vita dell'uomo, condizionandola. Il progetto architettonico è il momento in cui si elabora una risposta progettuale ad un preciso bisogno.

La risposta può essere più o meno valida, ma deve sempre essere coerente a quella che è la richiesta. La fase ideativa del progetto ('invenzione' per alcuni) non può essere vista come un processo libero da freni inibitori ('progettare senza pensare'), ma deve sempre riferirsi a delle regole. Le regole per la modernità e la contemporaneità sono nella storia, sono nelle architetture del passato. Alle regole si affianca il 'significato' ovvero la ricerca di un emblema, di un'immagine capace di mostrare l'essenza di un'architettura. L'immagine è a priori dell'atto progettuale, attinge al mondo delle immagini, dipende dall'esperienza e dalla sensibilità del progettista. L'emblema rappresenta una prefigurazione del tema architettonico; si pone come elemento evocativo e, soprattutto, esso è sovra-storico e sovra - architettonico. "L'architettura è idea che si esprime attraverso le forme. È idea costruita. La storia dell'architettura, lungi dall'essere solo una storia di forme, è in fondo una storia di idee costruite. Le forme si distruggono col tempo mentre le idee permangono e sono eterne" (A. Campo Baeza)

L'idea è frutto di una somma di molteplici fattori, è in parte oggettiva poiché deriva da un'analisi ed in parte soggettiva, ricon-

ducibili alla cultura e alla sensibilità di chi opera. L'attività progettuale è sempre unica, poiché unico è il territorio in cui s'inserisce. Il progetto architettonico non può essere universalmente valido. Il professionista che opera in "Terra di Lavoro" deve calarsi nella realtà territoriale, acquisendo tutti gli input. La risposta progettuale non può prescindere da fattori ambientali (luce e clima) particolarmente favorevoli, non può essere cieca ai riferimenti presenti o estranea al *genius loci*.

L'architettura in "Terra di Lavoro" si mostra all'occhio umano con una luce unica, che ne mette in mostra la massa che determina il carattere dell'edificio. Sfuggire alle peculiarità che offre il territorio è un'eresia. Ma più di tutto, l'operato dell'architetto in "Terra di Lavoro" non deve sfuggire al senso civico, non può allontanarsi dall'idea per cui una buona architettura, pubblica o privata, ha influenza sulla società e sulle singole persone. Quando l'architetto riuscirà a mostrare e dimostrare con continuità il vero significato del 'fare architettura' riuscirà a instaurare nella coscienza delle persone l'importanza del suo operato.

### Maria Gelvi

Il progetto di architettura è raccontato da un insieme di tavole e disegni tecnici in cui sono indicati i principi e i modi che portano alla determinazione e costruzione di un oggetto. Eppure c'è dell'altro.

Ben oltre il concetto di *proictum*, di visione volta a un futuro potenziale, nel progetto si concretizza la vasta gamma di esperienze e conoscenze attraverso il predominio di una scelta.

Elementi vari e molteplici, così differenti tra loro, contribuiscono alla stesura dell'idea, risultato di un'operazione complessa in cui entrano in gioco diversi ambiti del sapere che senza nessuna discriminazione determinano i caratteri dell'oggetto architettonico.

"L'architettura è una specie di oratoria della potenza per mezzo delle forme"<sup>1</sup> e questa giusta raffigurazione, manifesta nella costruzione di linee e geometrie, dà vita al corredo di immagini che formano il progetto

di architettura.

L'insieme delle problematiche e questioni legate alla realizzazione di un'opera sono racchiuse in questa parola, perché in essa è raccolto l'esito delle infinite operazioni mentali che contribuiscono al disegno e alla determinazione del contorno fisico di una idea embrionale.

Questo processo coinvolge tanti ambiti della conoscenza toccando e arrivando ai punti più nascosti della stessa memoria, trascinando immagini e ricordi in un turbinio di probabili scelte.

Indipendentemente dalla dimensione dell'oggetto in esame, che si tratti di un cucchiaino o che si parli di città, il progetto di architettura è la più alta espressione della complessità intellettuale dell'uomo. Al di là dei vincoli, degli obiettivi e del sistema di pianificazione, è lo strumento simbolo che riassume la nascita di un modello realizzato su principi di "ordine, disposizione, bella apparenza, proporzione delle parti tra loro, convenienza e distribuzione"<sup>2</sup> con la voglia di mostrarsi e dichiararsi al mondo. Sfoggia la preziosità del controllo geometrico unita alla ricchezza materica trasformandosi nell'oggetto costruito.

È il Meccanismo che unisce capacità tecnica ed espressione artistica attraverso un principio di selezione basato sul bisogno di tendere a un modello oggettivo di qualità estetica che si spinge ben oltre la purezza dell'immagine. È il frutto dell'intuizione, del continuo interrogarsi e scoprirsi con la voglia di decifrare e oltrepassare il limite fisico della materia scorgendo l'architettura in ogni cosa perché "è il desiderio che crea ciò che è desiderabile, è il progetto che pone il fine"<sup>3</sup>.

1. Friedrich Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, 1888

2. Michelangelo Buonarroti, tratto da Giulio Carlo Argan, Bruno Contardi, *Michelangelo Architetto*, Milano, Mondadori Electa, 1990

3. Simone de Beauvoir, *Per una morale dell'ambiguità*, 1947



## Etica

Comportamento volto al perseguimento dell'interesse collettivo a partire dal rispetto per la propria professione.

## Etica ed architettura

A fronte del disastro urbano ed ambientale incombente a livello globale, basti pensare che il venti per cento della popolazione mondiale vive in condizioni di precarietà negli *slum*, è evidente come ogni atto di cambiamento dello spazio abitato non possa che confrontarsi con il tema di grande responsabilità con cui questo viene apportato.

La dimensione etica per l'architettura, in questo quadro, ha visto in primo luogo un cambio di paradigma culturale nel definire il rapporto uomo-artificio, dove la cultura dell'urbanistica e dell'architettura hanno ripensato i propri fondamenti nell'essere elemento di regolazione delle trasformazioni insediative.

26

Se nel mondo occidentale, le strategie di modificazione del paesaggio urbano sono orientate al costruito zero, alla riqualificazione, alla ricerca di un equilibrio che trasformi quanto fatto cambiandolo nei presupposti, la ricerca di sostenibilità degli interventi è diventata atto di consapevole responsabilità etica verso il mondo.

È evidente come non tutti i luoghi del pianeta siano caratterizzati dalle medesime condizioni e che in realtà dove lo sviluppo è particolarmente forte, si assiste non solo ad una mancanza di pianificazione ma alla totale mancanza di un approccio sostenibile.

In questo quadro resta determinante definire una volontà e capacità progettuale, non rinunciataria, che si doti degli strumenti per operare la complessità dei fenomeni in atto individuando un'etica del progetto che colga problemi, obiettivi e strategie (Raisson, 2012).

Il tema della speranza progettuale (Maldonado, 1969) non può che essere il motore di trasformazione del mondo positivo, in opposizione a visioni regressive e/o catastrofiste, e resta centrale.

La disciplina architettonica ha adeguato sia le strategie insediative, individuando processi insediativi di integrazione architettura – paesaggio, che di ridefinizione della propria materia costitutiva quale presupposto di un cambiamento qualitativo: dall'attenzione legata al km zero delle forniture, al riciclo, all'uso di materiali non derivati dal petrolio, alla riduzione di emissioni inquinanti, all'uso di energie rinnovabili; tutti elementi che progressivamente sono alla base di un'architettura eticamente attenta alle condizioni di cambiamento che apporta. Avviene poi che le trasformazioni nei paesi in via di sviluppo lavorino sul riciclo degli scarti di quanto viene eliminato nei paesi ricchi, individuando una sorta di "ecologia della sussistenza" (Rao 2010). Resta determinante colmare il *gap* che separa questa condizione di sviluppo incontrollato con metodi e strategie adeguate, come avviene nel lavoro di *Think Thank* sulle realtà urbane dei paesi in via di sviluppo.

In un mondo schizofrenico tra iper ricchezza e povertà totale, l'architettura che appare sui rotocalchi, sempre meno specializzati, si dimostra omologata ai fenomeni di moda e marketing, riducendosi a pura immagine, operata da archistar globali che confezionano le 'pelli' di oggetti 'smart', rendendo marginale un'architettura pensata per essere intervento puntuale e generalizzato sulle trasformazioni del paesaggio urbanizzato.

In particolare nel nostro Paese le opere pubbliche, invece di essere emblematiche di qualità e ricerca, fatto che caratterizza tutta l'Europa, sono ridotte a neutrale prestazione tecnica cancellando qualsiasi contenuto ideativo e qualitativo. Si fanno prevalere le ragioni processuali e produttive sull'esito. Quale etica sia possibile senza volontà di progetto? Come riportare una riflessione sui contenuti abitativi a tutti i livelli, sul senso e strategia delle trasformazioni, sulla qualità insediativa, quando tutto viene alle imprese o ad anonime società di gestione dei processi progettuali, confondendo i ruoli tra progettista ed operatore, tra controllore e controllato?

Solo recuperando il livello istituzionale del senso del nostro lavoro è possibile fondare un'etica dell'architettura che appare, in questo quadro, sempre e solo un inutile orpello decorativo, connesso a decisioni basate su determinanti solo economiche.

L'etica si ottiene nel confronto delle idee e dei progetti con una virtuosa legge che imponga l'architettura come valore, come in Francia, iniziando a definire la realizzazione di opere solo attraverso concorsi di architettura.

La crisi di un'etica professionale è legata inoltre ad una sproporzione tra offerta e domanda, tra progettisti proletarizzati e l'incapacità di restituire dignità ad una figura, l'architetto, sempre più marginalizzata. Come immaginare un'etica del lavoro ed una capacità critica quando il problema è la sopravvivenza?

Trattare di etica diviene, quindi, riflettere simultaneamente sulle condizioni che inquadrano il rapporto natura-artificio e che pongono quale orizzonte un'analisi sulla dimensione globale in cui l'architetto è destinato ad intervenire e che individua significative differenze nei vari contesti, sul ruolo sociale che questo presenta e quali le competenze e obiettivi disciplinari si pone, ed infine sul ruolo dello Stato quale promotore di valori e non gestore di processi.



## Estetica

“Il bello come luce del vero”\*. Garantire la qualità spaziale e formale del manufatto architettonico scevro da protagonismi e speculazioni di convenienza.

\* B. Croce

Nel 1998 ho scritto per l'editore Einaudi un saggio dal titolo *"L'identità dell'architettura europea e la sua crisi"*.

L'interrogativo che vorrei oggi pormi, che è anche il contenuto del mio ultimo libro dal titolo *"Il possibile necessario"*, è che cosa sia cambiato nella cultura architettonica europea rispetto alle ragioni di quella crisi: oggi, dopo quindici anni.

La risposta più sbrigativa è che le crepe di quella crisi si siano ulteriormente allargate e che le speranze provvisorie che erano il contenuto dell'ultimo capitolo di quel libro non hanno avuto seguito. Quelle crepe erano già da quegli anni state da me messe in evidenza come costruite da una presa di potere del capitalismo finanziario neocoloniale e globale, dal mito delle tecnoscienze come unica prospettiva di futuro nel mondo contemporaneo, dalle comunicazioni immateriali che si trasformano in credenze, dalla visibilità mercantile come unico valore, dalle proteste senza proposte, dalla liquefazione dell'idea di classe sociale ed insieme dalla voragine sempre più ampia fra ricchi e poveri.

Le risposte della cultura delle arti sono divenute quasi sempre rispecchiamento dello stato delle cose efficacemente rappresentate dall'ideologia del postmodernismo, in un primo tempo come nostalgia eclettica degli stili storici, poi con un'assunzione formalistica dei linguaggi delle avanguardie private dei loro ideali strutturalmente rivoluzionari, ed infine da un accademismo dell'originalità mercantile e temporanea fondata su una falsa convinzione dell'assoluta libertà personale dell'espressione del singolo, che è in realtà una sua adesione all'idea della visibilità come unico valore da perseguire.

A tutto questo si aggiunge la mia impressione che l'architettura, in quanto pratica artistica concreta, e specialmente le discussioni sui suoi fondamenti, non interessino più a quasi nessuno e in particolare non interessino né agli architetti né alla politica. Lo

si vede di fatto dallo stato disastroso delle nostre città e delle loro periferie, e più in generale dall'incapacità di dare risposte agli sviluppi urbani e infine dalle crisi delle facoltà di architettura e delle riviste di architettura con l'esplosione dell'informazione immateriale globale senza scelte critiche fondate.

Certo l'architettura interessa in quanto industria della costruzione e della speculazione edilizia (nonostante il loro precipitoso calo di iniziative nei nostri anni non solo in Italia). Interessa inoltre alla grande quantità delle diverse e sempre più numerose categorie dei tecnici e degli uomini di *marketing* in quanto occasione di lavoro, ed agli architetti soprattutto in quanto occasione di aspirazione a successi mediatici personali; tutti alleati dell'attuale vastissima area della comunicazione visuale in funzione mercantile. È un interesse che possiamo definire come il 'capitalismo della visibilità' che rappresenta oggi il potere più forte anche nei confronti delle arti ed insieme la ragione strutturale del loro stato di crisi profonda e di impossibilità di uno sguardo critico sulla realtà e le sue contraddizioni che invece è il fondamento di ogni autentico nuovo. Oggi anche l'architettura è divenuta griffe temporanea, necessita che anche l'artista si crei un proprio 'capitale di visibilità' e che persino il destino del critico diventi quello del 'mediatore' nei confronti delle esigenze di quello stesso capitale della visibilità anziché di colui che cerca di misurare per mezzo della critica la relazione con la successione delle realtà della storia e delle loro qualità.

Scrivere di una critica dell'architettura che guardi alle contraddizioni del presente suona quindi come un'attività temeraria, forse oggi priva della possibilità di suscitare speranze durevoli e riconoscibili.

Parlare o scrivere di architettura dal punto di vista del suo fare e dei suoi fondamenti come capacità di messa in discussione delle difficoltà del presente, di modificazione positiva dello stato delle cose, sembra

interessare ancor meno agli insegnamenti universitari delle nostre facoltà di architettura, a partire dalla progressiva messa a lato dell'insegnamento artigianale del mestiere, privo di ogni senso poetico del dettaglio e sostituito dall'impero del semilavorato che propone un diverso approccio alla forma e persino alla storia della nostra disciplina. Escluse le scarse eccezioni ovviamente.

Perché allora scrivere di architettura, tentare di mettere a disposizione le esperienze come, nel mio caso, quelle del nostro studio di architettura di più di mezzo secolo di lavoro, quando sono proprio le riflessioni intorno alla specificità dell'argomento, alle sue relazioni con gli altri aspetti della cultura ed alle sue particolari prove di proposta di qualche frammento di verità, quando è proprio questo ciò che si rifiuta?

Oggi si ricorre alle forme dell'architettura solo come calligrafia della visibilità mercantile inutilmente bizzarra, oppure nostalgica e temporanea del passato, e persino si imita la tradizione dello stesso Movimento Moderno (privato però dei suoi ideali rivoluzionari politici e linguistici, come *vintage*) mentre solo il successo mediatico e la ricchezza personale sono gli obbiettivi prioritari.

Proporre un piccolo testo, l'ultimo da me prodotto, dal titolo temerario come il "Possibile necessario" in quanto stato attuale della cultura architettonica europea e della sua crisi suona quindi come proposta di un ottimismo con scarso fondamento nella realtà del presente e nei suoi valori che sfida la 'complicazione senza complessità' dello stato di fatto della nostra disciplina. Una disciplina frantumata e sciolta nella nuvola minacciosa ed esclusiva della calligrafia della comunicazione mercantile, dello stato delle cose e dei poteri finanziari globali, di cui è divenuta positivo rispecchiamento, come una sorta di nuovo zdanovismo stalinista dei poteri.

Bisognerebbe concludere che se il mondo

globale diventa soprattutto uno spazio espositivo di prodotti in vendita, quando il mito dei mezzi è diventato il solo contenuto da rappresentare (cioè il contenuto anche dell'architettura) forse "l'abitare come essere dell'uomo sulla terra", come scriveva Heidegger, non è più possibile.

Un accumulo di informazioni senza contesto critico non produce di per sé una verità, perché manca la scelta della direzione da assumere, cioè del senso dell'opera. O meglio manca loro il poetico 'nuovo necessario' che non produce alcuna possibilità di visibilità mercantile, quanto piuttosto una flebile speranza di futuro ragionevole cioè autenticamente nuovo, per l'architettura.

Chi come me ha passato più di sessantacinque anni di vita ad occuparsi di architettura un po' in tutto il mondo pensandola come una nobile pratica artistica, fatica però a rinunciare alla sua possibilità di produrre ancora per suo mezzo qualche frammento poetico di una verità profonda, cioè crede ancora che "il bello sia la luce del vero", come scriveva Plotino molti secoli or sono.



Raffaele Cutillo

L'estetica è un valore soggettivo che esprime le convinzioni sociali di diversi tempi circoscritti. Ma in architettura, al di là della forma (assolutamente legata alle trasformazioni tecnico-costruttive ed alle potenzialità dell'involucro), sono immutati gli elementi portanti della 'sua' estetica e riassumibili nel valore della luce, il dimensionamento degli spazi, l'affidabilità costruttiva, il benessere garantito ai fruitori, la percezione della materia, la riconoscibilità, l'assenza della sua incombenza.

32

Vega Raffone

### L'inculturazione

L'architettura, intesa come arte di plasmare lo spazio, deve soddisfare un complesso sistema di requisiti, riconducibili ai tre punti di vitruviana memoria: *firmitas, utilitas, venustas*.

Durante gli anni di studio gli aspiranti architetti vengono formati alla complessità del mestiere del fare architettura seguendo molteplici direzioni: la formazione pertanto spazia dal settore prettamente tecnico e normativo a quello compositivo, con uno sguardo sempre vigile alla cultura del bello e all'insegnamento, in tal senso, della nostra ricca storia.

Successivamente la pratica professionale, soprattutto alla nostra latitudine, mortifica le aspirazioni artistiche, trasformando gli architetti da plasmatori dello spazio a faccendieri e burocrati e il bello, bollato come sogno irraggiungibile, è definitivamente archiviato in un cassetto.

I nostri territori sono la testimonianza della progressiva perdita della cultura del bello. L'armonia, il rigore ed il carattere urbano di molti centri storici, percepibile nonostante il degrado generalizzato, cedono il passo a quartieri moderni anonimi, spersonalizzanti, disordinati, spesso brutti, nei quali le persone vivono le loro esistenze, completamente assuefatti alla disarmonia.

La più grave colpa della modernità è l'aver educato le nuove generazioni al brutto o, peggio ancora, all'ignoranza del bello: i più fortunati tra loro, viaggiando, potranno recuperare, sperimentando ambienti urbani a misura d'uomo, mentre le masse sono destinate a consumare le loro vite nel grigiore di città squallide ed inadeguate.

In questo quadro, tutt'altro che confortante, si inserisce il ruolo dell'architetto, che ha, a mio avviso, il compito di produrre e diffondere la 'cultura del bello', sfatando l'idea che esso sia superfluo e costoso, nella consapevolezza della enorme responsabilità del mestiere del progettista.

Troppo spesso si ignorano le conseguenze del processo progettuale, inteso come percorso coerente, attento, multidisciplinare; troppo spesso si svalutano gli esiti di un atteggiamento volto allo sfruttamento dell'ultimo metro cubo e della scarsa sensibilità nei confronti di spazialità a misura d'uomo.

E così superficialmente si disegnano spazi urbani ed ambienti, pubblici o privati, asserviti alla legge del profitto, piuttosto che alla cultura del bello, che condizioneranno profondamente la qualità della vita di chi li userà, fino a produrne una condizione di assuefazione.

'La missione dell'inculturazione' dovrebbe rappresentare dunque il fine ultimo di una consapevole attività professionale: ovvero la trasmissione della cultura del bello alle nuove generazioni, nel tentativo di educarle, affascinarle, ed invertirne la rotta. 'Trasmissione come missione', anche a costo di 'essere sempre controcorrente'.

Dunque il recupero della *venustas* in senso stretto, ma non solo, della consapevolezza che valori quali il bello, l'ordine, l'armonia sono un diritto di ciascuno, al pari di quello

all'istruzione, alla salute e al lavoro; della certezza che vivere in ambienti gradevoli è la *conditio sine qua non* di una vita dignitosa, serena e produttiva.

### Concetta Tavoletta

Garantire la bellezza è obiettivo necessario e sufficiente dell'architetto. Appare strano considerarlo come *dictat*, soprattutto nella misura in cui nella contemporaneità ci si confronta con l'analisi della sconfitta della bellezza, principalmente se si osserva la relazione che intercorre tra città - periferia - paesaggio. Il rapporto del progetto di architettura con il bello è stato da sempre indagato, proprio perché a tale relazione è connesso il dominio dell'uomo.

L'architettura risponde a delle necessità che possono essere sintetizzate in protezione e dominio. Nel primo caso la protezione è intrinsecamente legata alla natura stessa del costruire, del motivo per il quale la capanna primordiale<sup>1</sup> ha intrecciato il rapporto con la terra. Il dominio è appunto la forma nella quale si definisce tale linguaggio.

L'architetto pianificatore definisce il dominio della forma della sua opera nei suoi segni impressi sul suolo, ne muove il divenire, fino al momento in cui tale opera non sarà più in suo possesso, ma passerà nelle mani del fruitore.

Questo ci porterebbe, quindi, a considerare che la bellezza esiste come obiettivo non solo in chi operativamente 'crea' ma soprattutto in chi operativamente 'vive' e consumerà l'opera di architettura.

L'analisi della società dello spettacolo di Debord<sup>2</sup> ci conduce, parafrasandola, proprio nel rapporto che intercorre tra l'immagine della bellezza e la sua concretizzazione. Contestualizzando tale posizione al Territorio Casertano, ci si può interrogare sull'idealizzazione del bello e della sua concreta apparizione, la materia dell'architettura. La città distratta ha corrotto l'immagine della bellezza. Sistemi dom-ino assunti come facile preda del chic del 'veloce costruire', dichiarano il fallimento di un assunto lontano da ciò che realmente esiste. Ma dichiarare

il fallimento di un'idea definisce da sempre una soluzione di fondo. La soluzione diviene la bellezza democratica, che assume il compito di dichiarare il vero di ciò che è l'architettura anonima.

L'architettura senza architetti<sup>3</sup> ci ha dato le prove di come il rapporto con il luogo nei più famosi casi ha enfatizzato la bellezza, rendendo l'architettura valore aggiunto al paesaggio. Il dominio che passa dal deturpare al dichiarare il bello. Si potrebbe quindi considerare che l'architettura debba essere lontana dalla convenienza, in quanto tale approccio ha definito lo *skyline* della città distratta del Sud Italia, e in particolare ha discretizzato, senza darne un valore aggiunto, i meccanismi che erano alla base del Movimento Moderno. Esisterebbe quindi una soluzione alla bellezza dell'abbandono, che è proprio nel dichiarare tale meccanismo.

Le tattiche<sup>4</sup> della bellezza democratica partono proprio dall'assunto che l'obiettivo non è annullare le dom-ino della periferia, con tutti i loro tic e nevrosi, ma partire dall'idea che l'elemento trilitico persiste in quanto immagine dell'architettura è che il bello è proprio insito nella realtà di questi elementi, quando per reale si intende realtà materica. Discretizzare l'architettura anonima e tramutarla nel bello, enfatizzando gli elementi che la compongono, facendo in modo che una metamorfosi rispettosa si impadronisca dell'edilizia. Ricucire il rapporto tra bellezza e reale come soluzione per un'estetica realista, che non vuole sfuggire da ciò che negli ultimi quarant'anni al Sud Italia è stata definita l'immagine di un fallimento.

1. Marc-Antoine Laugier, *Essai sur l'architecture*, 1753.
2. Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Dalai Editore, Milano, 2008.
3. John May con Anthony Reid, *Architetture senza Architetti*, Rizzoli, Milano, 2011.
4. Fabrizia Ippolito, *Tattiche*, Il Melangolo, Genova, 2012.



## Preesistenza

L'interpretazione del *genius loci* attraverso il lessico contemporaneo, preservando la memoria storica, senza scadere nella retorica dell'imitazione.

Preesistenza, qualcosa di costruito dall'uomo che nasce in un preciso periodo per rispondere a definite esigenze di vita con tecniche costruttive proprie del periodo, qualcosa che per determinati motivi naturali e non, incide fortemente sull'immaginario o sul paesaggio conferendogli valore, qualcosa che merita la continuità di linguaggio e di idee perché forma uno spazio per l'uomo, interessante e armonico, qualcosa dove stiamo bene, perché sentire/sentirsi, è indivisibile dall'estetica che è propria (solo) dell'uomo.

Questa è la mia preesistenza. Altre grandi parole per riempirsi la bocca non servono.

La preesistenza è un oggetto inserito in un contesto costruito o naturale che non stride ma passa quasi inosservato perché dialoga/parla con il suo intorno. Tutto il nostro territorio è formato da oggetti che passano inosservati ma che insieme formano una unità potente e di qualità. Un edificio è una entità che con gli altri muri/edifici o con gli oggetti della natura costruisce 'lo spazio'.

L'uomo vive, ha bisogno dello spazio, l'uomo è circondato dallo spazio.

Ma allora ... costruiamolo ...

Ops ... non sappiamo più costruire lo spazio? Non sappiamo come usarlo? Non sappiamo viverlo?

Lo spazio non è vuoto, è la preesistenza per antonomasia, lo spazio è il vuoto disegnato dai confini, linee costruite o naturali.

Questa grande preesistenza è la piazza.

L'opera di Giacometti, 'la piazza', è un'opera minimale in cui 'l'oggetto spazio' definito nelle dimensioni è attraversato da figure lungi - formi che si incrociano, parlano, si raccontano. È un'opera che esprime in maniera forte il concetto di vuoto urbano, definisce la preesistenza, disegna

il luogo delle funzioni, dei percorsi e degli incontri. Capire questo lavoro è capire l'architettura, capire cosa fare, capire come fare, capire per chi fare. L'architetto è un creativo, immagina ciò che non esiste, disegna una fantasia, gratta nella terra e si sporca, è un sarto molto raffinato.

È un sarto perché deve capire la committenza per cucirle addosso l'abito e per consigliare la giusta *texture*.

È cane da tartufi perché deve avere il fiuto per cercare.

Esso, (sensibilità) è la capacità di trovarsi in un luogo e di capire, leggere, interpretare, incontrare, girare, disegnare.

Capire significa annusare gli odori del luogo, girare a vuoto per ore ed ore, guardare le luci e le ombre, camminare nel silenzio della notte e percepire ciò che il giorno non può darci.

Allora il capire diventa qualcosa di molto prezioso, è l'illuminazione del momento creativo/mentale, ogni cosa occupa il giusto posto, siamo dentro la preesistenza e sarà inutile parlare di memoria storica e di cadute nell'imitazione perché saremo capaci di dare di più.

Capire il valore della preesistenza significa che lì potremmo mettere solo qualcosa di elegante che passerà inosservato, (perché sta bene lì), diventano importanti le *texture* dei materiali, i colori della terra, le ombre sulle superfici.

L'architetto parla con la preesistenza, è normale parlare di continuità con il luogo, perché intervenire sulla preesistenza è scrivere con la stessa lingua, lingua che non è imitazione ma poesia, interpretazione, creatività, lingua che si pone sul gradino più alto della comunicazione intellettuale



architettonica. (Linguaggio architettonico magnificamente spiegato da Paul Valery in "Eupalino").

Copiare le aperture è mero superficialismo, oggi non viviamo nel '700. Questa conoscenza deve essere trasformata in architettura.

Dobbiamo cambiare i buchi, i pilastri, la forma del portico, non dobbiamo cambiare l'essenza, lo spirito del luogo.

Non è difficile. Seguiamo le regole del buon senso, dimentichiamo di voler costruire il monumento dell'architetto, (povero architetto altrimenti non si vede ciò che fa), dimentichiamo l'internazionalismo e ripensiamo l'architettura dalla base.

Funzione del luogo, analisi del comportamento delle persone, colori del luogo, texture dei materiali, luci e ombre, clima, cosa vogliamo ottenere, per chi e per che cosa, e poi poesia, spirito di osservazione, sensibilità verso il luogo ed il costruito, reinterpretazione. Queste sono le basi, l'alternativa è cambio mestiere.

In questi anni ho imparato, non so se con successo o meno, che un luogo può sopportare solo certe soluzioni, che le mie proposte, molto più semplici, sono state gettate alle ortiche perchè troppo semplici, che il bene della comunità è una cosa difficile perchè non è il bene di pochi, che molto spesso mi trovo davanti ad un pubblico sordo.

Troppo spesso abbiamo interlocutori che non riescono/possono guardare oltre, troppo spesso abbiamo persone limitate in posizioni troppo importanti.

Non è retorica, non è romanticismo, sono convinto che oggi abbiamo bisogno del luogo perchè contiene il valore storico della preesistenza, il valore dei segni, il valore del costruttore e fruitore.

Commissione Restauro,  
O.A.P.P.C., provincia di Caserta

I manufatti architettonici, intesi come preesistenza, architetture alle quali è riconosciuto un valore storico - artistico - architettonico, ma soprattutto un valore di civiltà, sono strutture da rispettare e tutelare per le presenti e le future generazioni. Questi edifici, indipendentemente dalla presenza o meno di vincoli applicati dagli Enti preposti, dovrebbero essere 'curati', attraverso la progettazione, nel rispetto della loro identità, senza cadere nell'errore della riproposizione stilistica, ovvero di falsi storici o azioni imitative che ingannano lo spettatore ed il fruitore dell'architettura. Insomma, occorre promuovere interventi in chiave contemporanea, francamente riconoscibili dalla collettività.

Il carattere della preesistenza, che permane attraverso le proprie peculiarità storicizzate tanto nell'ambiente naturale quanto in quello costruito, dovrà rappresentare, pur nell'applicazione delle legittime istanze di sostenibile trasformabilità del contesto, un valore irrinunciabile, da salvaguardare e promuovere. A tal proposito, il vivido rapporto instaurato tra passato e presente, individuato nell'ambito del moderno esercizio della tutela, si esplicherà attraverso interventi eminentemente rispettosi delle caratterizzazioni dei contesti nei quali si opererà, garantendone la sopravvivenza e, ove possibile, la protezione integrata.

Annamaria Bitetti

Il verificarsi di mutamenti repentini caratterizzanti il nostro tempo con conseguenze sociali, culturali, ambientali, rende quanto mai difficile definire e legittimare il termine preesistenza.

Ontologicamente questo sinonimo deriva da pre - esistere, in tardo latino da *prae* e

*existere* cioè esistere prima, anteriormente a qualche cosa, o in termini più ampi confrontare la situazione attuale con quella precedente.

Nella storia dell'architettura le varie forme succedutesi derivano quasi sempre da riellaborazioni di quelle precedenti o comunque da edifici che si sovrappongono a quelli già esistenti, basti pensare agli edifici del cristianesimo costruiti su templi pagani o anche dalla ripresa di motivi classici durante il secolo del Rinascimento.

Più che di preesistenze vorrei soffermarmi sulla memoria di un luogo, quella che viene definita *Genius loci*, inteso come l'identità di una città, di un paesaggio, di un posto del cuore, che se deturpate e trasformate distruggono il patrimonio collettivo di un popolo.

Città come Venezia, Siena, Firenze ma anche tanti borghi minori si imprimono nel nostro vissuto per il loro tessuto urbano rimasto intatto nei secoli, per la loro unicità che ne garantisce il concetto di immanenza universale.

Il paesaggio, in osmosi con le città, era fino al secolo scorso una componente essenziale della bellezza italiana e splendidamente è stato descritto dai viaggiatori del Settecento.

Purtroppo, con l'avvento dell'industrializzazione, le nuove aggregazioni urbane, le famigerate periferie, divengono non luoghi, spazi alienanti dove il cittadino, l'utente non ha più punti di riferimento e si perde in senso reale e metaforico.

Il contrapporsi di tali spazi è la città storica, il centro storico che diviene luogo di aggregazione sociale, basti pensare come la metropolitana di Napoli con la sua rete capillare di fermate sia divenuta l'emblema della riappropriazione della città da parte dei cittadini provenienti da aree degradate.

A ciò si aggiunge l'urgente necessità di fermare il consumo del suolo, risorsa in via di estinzione con grave danno per l'agricoltura che è l'unica salvezza del nostro pianeta insieme alla salvaguardia delle foreste e dei boschi.

Pertanto diviene indispensabile per le Amministrazioni pubbliche recuperare il preesistente con interventi mirati alla sicurezza sismica e alla introduzione di energie alternative, quali i pannelli solari, piuttosto che individuare nuove aree di espansione, è questo l'orientamento della nuova urbanistica.

Si possono, inoltre, recuperare le aree dismesse o un patrimonio demaniale abbandonato in cui far rinascere una serie di attività sociali e sportive di cui soprattutto le nostre città del sud hanno tanto bisogno. Emblematico è il caso del MA.CRI.CO., che da anni, una parte della cittadinanza casertana chiede che diventi un parco verde con il riuso delle palazzine esistenti per diversi scopi.

Un accenno alla situazione di Caserta che sta man mano perdendo la sua identità, con piazze che non esistono più, occupate da manufatti fissi o mobili che non la rendono più accessibile, da un patrimonio edilizio esistente abbattuto o in gran parte ristrutturato in maniera non consona ai principi del buon costruire, all'espandersi di edifici che sempre più vengono costruiti nelle aree limitrofe ai borghi dei tifatini, modificando il paesaggio del monte Tifata che è una delle preesistenze caratterizzanti il *Genius loci* del nostro territorio.

Un appello a tutti noi architetti: abbiamo il coraggio e l'umiltà di riprenderci il nostro mestiere con serietà e responsabilità nei confronti dei cittadini e diamo un contributo con grande onestà intellettuale a pianificare questo nostro territorio così martoriato e degradato, senza dimenticare le nostre colpe, le nostre omissioni o le nostre assenze nei momenti in cui dovevano essere più vigili e più partecipi a denunciare gli scempi che si stavano compiendo.

"Punto e a capo", come diceva in un bellissimo testo Eduardo Persico.

Raffaele Cutillo

In architettura la preesistenza è un piano di appoggio dal quale potersi distaccare dopo averne assorbita la sostanza.

Antonietta Manco

I nostri territori, per fortuna o sfortuna, sono costellati da miriadi di preesistenze, alle quali, a volte, non riusciamo ad attribuire un valore di civiltà o, molto più semplicemente, un valore di bellezza. L'educazione alla bellezza, intesa non solo come valore figurale ma come concetto che possa essere esteso a qualsiasi oggetto o luogo che procuri sensazioni, che generi stati d'animo, e al suo rispetto, dovrebbero essere insite in ogni essere umano, giacché gli edifici o gli ambienti urbani che comunemente si classificano come vecchi, sono, invece, edifici che necessitano di cure e di nuova linfa vitale per poter tornare a far parte, degnamente, dell'ambiente in cui sono site e per poter restituire alla collettività il manufatto o, se si tratta di paesaggio, una visuale o una porzione di territorio in precedenza deturpata.

Ciò non toglie che alcuni edifici possano essere lasciati allo stato di rudere, condizione ben diversa dallo stato di incuria in cui spesso versano alcune fabbriche, e non anacronisticamente ricostruiti con forme, materiali e tecniche costruttive imitative di un tempo passato.

Lo studio sulla preesistenza e la conseguente proposta progettuale dovrebbero essere formulate tenendo presente l'assioma kubleriano, ovvero la consapevolezza che "il nostro concetto dell'arte possa essere esteso a comprendere, oltre alle tante cose belle, poetiche e non utili di questo mondo, tutti in generale i manufatti umani, dagli arnesi di lavoro alle scritture. Accettare questa premessa significa far coincidere l'universo delle cose fatte dall'uomo con la storia dell'arte, con la conseguente e immediata necessità di formulare una nuova linea di interpretazione nello studio di queste stesse cose"<sup>1</sup>.

Tale necessità scaturisce nell'emancipazione della preesistenza intesa anche, e non solo, come insieme di elementi costruttivi tradizionali.

Grazie allo studio e alla conoscenza di questi ultimi è possibile "fornire agli operatori locali un metodo per la datazione delle strutture, al fine di consentire, per una prassi critico - conservativa del restauro,

il riconoscimento delle stratificazioni e, attraverso esso, salvaguardare il complesso delle testimonianze materiali delle civiltà del passato"<sup>2</sup>.

In definitiva, il progetto di restauro, attraverso soluzioni studiate *ad hoc*, deve mirare al rispetto dell'identità e alla tutela del manufatto architettonico, utilizzando un linguaggio dichiaratamente contemporaneo e francamente riconoscibile dalla collettività.

1. G. Kubler, *La forma del tempo*, 1972.
2. G. Fiengo, L. Guerriero, *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali*. Napoli, Terra di Lavoro (XVI-XIX), 2009.



## Paesaggio

Luogo di interesse  
da preservare e valorizzare  
in armonia tra natura e artificio.

## Il Progetto Paesaggio per la Città Verde del futuro

*“La paesaggistica insegna qualcosa di fondamentale agli architetti: è perverso anchilosare la crescita, le strutture vitali non possono essere ibernate. Per questo verso le indagini nei territori e nei paesaggi sono liberatori anche in chiave architettonica... gli ideali non riguardano più la stabilità, l’armonia, l’equilibrio, il necrofilo distacco, ma la gestione della conflittualità, dell’angoscia esistenziale, e di un rigenerato nomadismo”.*<sup>1</sup>

La crisi del sistema economico in Europa segna con gran rigore il definitivo addio ai modelli di crescita quantitativi, che nel recente passato, si sono dimostrati troppo spesso lontani dai reali fabbisogni di chi abita il territorio.

I temi della rigenerazione urbana, della riduzione del consumo di suolo e della più generale valorizzazione del territorio sono sempre più all’ordine del giorno e, apparentemente, anche nelle agende dei decisori politici.

Siamo all’inizio del terzo millennio che sta per disegnare una nuova mappa mondiale dei poteri globali ed una nuova era dei valori morali, legati perlopiù alla terra ed alla solidarietà locale all’interno delle località funzionalmente connesse.

Per noi europei, questo significa interrogarsi sostanzialmente sulle questioni demografiche, climatiche ed energetiche, sulle forme della convivenza, del lavoro, della formazione e della partecipazione alla vita pubblica.

Ovviamente scrivo da paesaggista, cresciuto con la bibbia americana di Ian McHarg *“Design with nature”*, maturato con il filone del *Landscape Urbanism*, di Charles Waldheim, ed ora attento lettore di Jeremy Rifkin che sintetizza tutto in un semplice *‘Stop war on nature’*, proclamando un nuovo patto per la

natura, espressione intrinseca della nostra stessa terra.

L’Italia, in questo senso, ben rappresenta la complessità dei nostri tempi, vivendo sul delicato rapporto tra territorio e città, in una cornice piuttosto vulnerabile sia dal punto di vista idrogeologico che ambientale. Aggiungere a tale quadro uno sproporzionato consumo del suolo ed una quasi totale mancanza di cura preventiva del territorio, non facilita certo il lavoro di chi esercita il mestiere dell’architetto.

Non a caso l’attenzione progettuale, anche in Italia, si rivolge sempre di più a ciò che sta in *between*, ossia il paesaggio, quale prodotto di ogni singola azione sul territorio, e testimonianza viva sia del passato che del presente.

Basta ricordare la Convenzione Europea del Paesaggio, sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dall’Italia nel 2006, che promuove il paesaggio a “componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità, del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità”.

Queste premesse fanno ben comprendere come il *‘Progetto del Paesaggio’* sia una disciplina atipica, scandita da ritmi lenti se confrontati con quelli, sempre più rapidi, dell’architettura costruita.

Il paesaggista di oggi non lavora più sui *‘resti’* come durante il periodo del boom economico, ma il suo lavoro è sempre più necessario come premessa ai processi di trasformazione e gestione del territorio, in un’ottica di una più ampia rigenerazione.

Un lavoro complesso, che parte dalla comprensione della società in cui ci si colloca per comprendere i meccanismi che producono il paesaggio, che non si disegna e non si è mai disegnato, ma è stato prodotto dalla nostra cosciente attività sul territorio. Solo

in questo modo si può contribuire a costruire un paesaggio sostenibile, aderente ad un territorio in continua evoluzione.

Il paesaggio svolge perciò un ruolo centrale all'interno di un modello di sviluppo territoriale basato sulla consapevolezza e sulla sostenibilità, caratteristico della fase storica che sta attraversando l'Europa.

L'avanzare della *Green Economy* come nuovo modello di sviluppo territoriale-industriale dimostra che il processo di cambiamento è ormai avviato ed anche le politiche europee sono ormai orientate in tale direzione.

L'Unione Europea ha infatti avviato una nuova strategia a favore delle Infrastrutture Verdi e anche il movimento delle *Green City* Europee ha di recente firmato una carta a favore del futuro delle città verdi. La Città Verde si pone sempre di più come un obiettivo per una pianificazione urbana sostenibile: infrastrutturata, densa e verde, così ci immaginiamo la città del futuro, e non soltanto quella europea.

Il verde urbano svolge funzioni molto al di là del semplice abbellimento ornamentale, ha un forte effetto positivo e calmierante sul clima urbano, ha la capacità di assorbire le polveri sottili nonché di intervenire come autentica spugna in caso di piogge non solo torrenziali. Pertanto la città verde e le infrastrutture verdi non sono da considerarsi separatamente, ma costituiscono sempre di più la base teorica dell'applicazione pratica.

Già oggi si sa che la trasformazione post industriale con le sue esigenze di efficienza energetica, di applicazione tecnologica e di attrattività culturale, non può fare a meno del verde urbano in tutte le sue forme.

Si tratta quindi di sviluppare nuove strategie e nuove tipologie di spazi verdi che si posizionino accanto ai tradizionali giardini e parchi, che vadano ben oltre a quelli che sono ormai gli obbligatori piani del verde

nell'ambito della pianificazione urbanistica; e poco cambia che si tratti dei muri verticali, dei rinfrescanti giardini pensili, degli ombreggianti alberi sulle piazze mineralizzate oppure degli usi temporanei attraverso l'*urban gardening* fino al guerriglia gardening.

Si tratta sempre di più di un verde e di spazi pubblici aperti che penetrano in modo deciso i consolidati tessuti urbani trasformandoli, in interattivi paesaggi urbani, che offrono uno spazio di azione ad una crescente porzione di cittadini intenzionati a riappropriarsi di uno spazio perduto.

In questo ambito l'uso temporaneo, l'*urban gardening* e le più svariate forme di riappropriazione dello spazio urbano assumono, specie nei momenti di scarsa disponibilità 'di cassa', una grande importanza; dal bosco urbano all'agricoltura urbana, ai parchi energetici fino alle *urban farm*, tutte le tipologie di verde assolvono ad una duplice esigenza, sia dal punto di vista ecologico che da quello economico.

Il *City Beautiful Movement* di Daniel Burnham all'inizio del Novecento promosse la bellezza nelle città non solo per se stessa, ma anche per creare virtù morale e civile tra le popolazioni urbane.

Chissà se questo richiamo alla bellezza che ha dato il via ad un'autentica rigenerazione urbana di tante città americane, non possa essere utile anche per i nostri tempi, per rilanciare una nuova progettualità come autentica rappresentazione di un nuovo modo di agire sostenibile, all'interno del quale la figura dell'Architetto possa ritornare ad essere a servizio della Società.

La questione sul paesaggio in ogni immaginario, passato o presente, ha sempre assunto una forma di visione panoramica, in cui lo spazio, l'orizzonte in lontananza o anche la natura dei campi, prende il sopravvento su ogni cosa, trasportando l'osservatore verso una piacevole sensazione di quiete ed armonia.

Il contesto, o se vogliamo, il tessuto del paesaggio è costituito da una pluralità di elementi, spesso anche negativi, indotti in gran parte dall'intervento dell'uomo. Talvolta alcuni di questi elementi, pur essendo in contrasto con lo stesso ambiente che li contiene, in quella romantica visione, tendono a confondersi sicché tutto l'insieme appare straordinariamente perfetto.

Forse l'idea stessa di paesaggio rappresenta verosimilmente una ricerca tratta dai nostri pensieri, piuttosto che una concreta realtà fisica. Certamente ogni paesaggio possiede una propria natura caratteriale; molto dipendente dal suo stato geofisico e dalla sua esposizione, non c'è un confine amministrativo, ed è inutile racchiuderlo in un ambito simile, poiché la sua continuità non dipende essenzialmente dall'uomo o dalle sue attività.

Non è affatto raro che una moltitudine di luoghi, con storie e caratteri diversi tra loro, possano costituire un paesaggio, non sempre quest'ultimo per essere considerato tale deve necessariamente farsi ammirare dall'alto di un belvedere. Spesso ci siamo dentro e non ce ne rendiamo conto subito.

Il paesaggio sostanzialmente, al di là di ogni aspetto formale, riveste un ruolo strategico; è fonte di risorse, è produttività, è casa ed *habitat* per l'uomo.

Ogni anello di questo sistema incide su quello successivo restituendo, ad ogni angolo di osservazione, un'immagine identificante della sua realtà e della sua qualità. Il connubio tra architettura e paesaggio si traduce nella parola equilibrio; la massa architettonica apre se stessa alla ricerca di spiragli di luce, come continui canali di

dialogo tra nucleo abitato, ed il suo immediato contorno esterno.

Se immaginassimo le nostre città come dei pianeti, il paesaggio costituirebbe il vuoto intorno ad essi. Un vuoto necessario, procurato da immense forze che diramano energie vitali nell'universo. Allo stesso modo l'idea e la funzione del paesaggio dovrebbe indurre, fruitori e modulatori, a riflettere bene, prima di giungere ad una matura e condivisa consapevolezza, nel costruire sistemi estremamente coerenti con la natura dei luoghi. Qui ha senso il ruolo del paesaggista, dell'architetto, del progetto.

Maria Carmela Caiola

L'emergenza rifiuti della nostra regione ci ha tragicamente mostrato le conseguenze della mancanza della pianificazione e della concertazione e, in ultima analisi, della crescita culturale e sociale di una comunità. La provincia di Caserta negli ultimi decenni, proprio per questa profonda carenza, dalla quale nasce e si sviluppa la malavita organizzata, è stata terra di nessuno, destinata ad ospitare le funzioni meno nobili dell'area metropolitana: discariche, cave e cementifici, centrali termoelettriche, quartieri dormitorio.

In un territorio fra i più fertili del pianeta, famoso fin dall'antichità per la bellezza del paesaggio e per la feracità del clima, ricco di storia e di fascino, tutto è stato consentito, in nome di uno sviluppo economico che si è rivelato soltanto fonte di ulteriore impoverimento e degrado.

In questo quadro desolante, è indispensabile ricostruire il tessuto sociale e culturale e sviluppare il dialogo fra cittadini e istituzioni. La Convenzione Europea definisce il paesaggio "parte del territorio così come è percepito dalle popolazioni" e per "obiettivo di qualità paesaggistica" la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, delle aspirazioni delle popolazioni riguardo le caratteristiche del loro ambiente di vita.

Nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Caserta, si impone lo stop al consumo di suolo e la necessità della difesa delle aree agricole residue, che costituiscono

anche corridoi ecologici di collegamento fra le aree naturali protette della nostra Provincia. "Niente può tutelare meglio il nostro paesaggio di un'agricoltura di qualità": quest'affermazione di Salvatore Settis è particolarmente efficace per Terra di Lavoro, trasformata oggi in terra dei fuochi.

Attraverso l'agricoltura, oggi ancora voce importantissima del PIL provinciale, si può garantire il rispetto dell'art.9 e dell'art.32 della Costituzione: tutela del paesaggio e diritto alla salute.

La sentenza n.196/2004 della Corte Costituzionale afferma che "il paesaggio è forma del territorio e dell'ambiente" e con sentenza n. 367/2007, la Corte ha tracciato una chiara gerarchia dei ruoli, chiarendo che "sul territorio gravano più interessi pubblici: quelli concernenti la conservazione ambientale e paesaggistica, la cui cura spetta in via esclusiva allo Stato, e quelli concernenti il governo del territorio e la valorizzazione dei beni culturali ed ambientali (fruizione del territorio), che sono affidati alla competenza concorrente dello Stato e delle Regioni. La tutela ambientale e paesaggistica, gravando su un bene complesso ed unitario, considerato dalla giurisprudenza costituzionale un valore primario ed assoluto, e rientrando nella competenza esclusiva dello Stato, precede e comunque costituisce un limite alla tutela degli altri interessi pubblici assegnati alla competenza concorrente delle Regioni in materia di governo del territorio e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali."

È prioritario un chiarimento all'intreccio delle competenze, che garantisca il rispetto del dettato costituzionale e la tutela dei beni comuni, in particolare il bene primario della terra.

Raffaele Cutillo

### **Paesaggio - Città**

Il paesaggio (inteso quale complessità) e la città sono entità inscindibili, dove il primo contiene la seconda che è, di contro, paesaggio di per sé. Un limite della teoria architettonica è stato la loro separazione concettuale premettendo per il primo l'assenza di antropizzazione e per la seconda l'esclusività del controllo artificiale. Per entrambi, invece, è

evidente sia la componente naturale che artificiale configurandosi quale organismo unitario. I caratteri di profondità, evoluzione o *mouvance* del paesaggio esterno alle città rientrano anche in quest'ultima così come la sistematizzazione, il controllo, la tecnica sono parte integrante del paesaggio.

Ernesto Panaro

### **Identità e percezione sensoriale dei paesaggi agresti-fluviali**

A partire dall'assunto che la percezione sensoriale di un luogo in un dato tempo è frutto della complessità relativa tra esperienza soggettiva ed oggettiva, per recuperare e favorire questo processo nella condizione di qualità dell'esperienza, va in primo luogo recuperata l'identità del paesaggio.

Riflettendo sulle distinzioni che emergono dalla percezione soggettiva e dalla percezione oggettiva possiamo individuare il paesaggio immaginario ed il paesaggio reale; il paesaggio immaginario ha a che fare con il benessere psico-fisico, con le percezioni sensoriali, con i caratteri culturali (intesi quali significati e valori); il paesaggio reale ha a che fare con i caratteri ambientali, territoriali, geomorfologici (intesi quali elementi oggettivi).

Questi aspetti vanno relazionati tra di loro per recuperare un senso di qualità ed una riconoscibilità territoriale, che trasmetta una sua identità al paesaggio agreste-fluviale, tale identità mira al recupero dei valori originari mitigati dalle esigenze e dalle funzioni odierne.

La riconoscibilità del paesaggio rurale, traspunta alla percezione sensoriale, parliamo ancora delle prospettive visive, come dei valori ecologici percepibili attraverso gli altri sensi, tatto, olfatto, vanno esplicitati, studiati, recuperati, valorizzati. In particolari colture introdotte in relazione alle variabili olfattive e cromatiche possono infondere stati percettivi particolari, così come lo studio del suono di una coltura attraversata dal vento o il suono dell'acqua può ancora assumere rilevanza ed infondere stati emotivi in relazione alla loro stessa progettazione.

## L'attività dell'architetto paesaggista oggi

Il termine paesaggio, nell'immaginario collettivo, esprime la bellezza e l'armonia di un luogo, ma, in realtà, esso denota un significato più ampio, che non si può far prescindere dall'intervento umano.

Da sempre gli uomini per necessità proprie, hanno dovuto modificare e plasmare il territorio, al fine di renderlo quanto più fruibile, sia per esigenze abitative che lavorative, in relazione, però, alle caratteristiche del luogo. La trasformazione del territorio, quindi, è il risultato dell'azione dell'uomo, da quando, da nomade è diventato stanziale. Nei luoghi scelti per stabilirsi, ha apportato adeguamenti in modo non reversibile. Ve ne sono molte di testimonianze, come la Centuriazione romana: intervento attuato suddividendo la terra in aree regolari da destinare all'agricoltura; infatti, in molti territori, sono ravvisabili i segni di tali opere.

Anche l'Agro aversano, nonostante le evoluzioni sociali e territoriali del dopoguerra, è prova tangibile dell'intervento antropico. L'assetto nuovo di questo territorio gli conferisce una diversa connotazione: da agro a comprensorio, conseguenza della massiccia urbanizzazione a scapito del ridimensionamento delle superfici agricole, pertanto, anche le attività economiche e lavorative sono cambiate; gli abitanti erano per tradizione dediti all'agricoltura.

Alla luce di quanto osservato, si può asserire che il paesaggio è la risultanza di una cultura locale, di cui l'unico artefice è l'uomo. Per quel che concerne la figura del paesaggista, rilevante è la sua formazione, poiché è diversa da quella di un architetto, in quanto, quest'ultimo opera con materiali inerti basandosi su elementi geometrici, invece il paesaggista tratta materiale vivente, quindi, mutevole. I più noti paesaggisti, infatti, non sono architetti, come: Le Notre, Pietro Porcinii, Russel Page, Burle Marx, a conferma proprio del diverso modo di agire e intervenire. Il *Garden Design* è solo la parte più visibile ed immediata delle attività inerenti la progettazione paesaggistica, quale risultato della programmazione e della realizzazione delle aree a verde. Purtroppo, anche tenendo pre-

sentì parametri da rispettare, inevitabilmente l'ambiente subisce danni, è consuetudine diffusa non prevenire. Di solito ci si rivolge al progettista solo per opere di abbellimento o di mitigazione del costruito. Ancora più mortificante è la strumentalizzazione che si fa di tale figura, di norma le si conferisce l'incarico, meramente, a dimostrazione di interesse per l'ambiente, ma in concreto il paesaggista ha un ruolo marginale in un simile contesto. Per fortuna, però, negli ultimi tempi occupa il posto che gli compete, considerandolo una figura indispensabile e preziosa per la fase di progettazione. Proprio perché il materiale vivente, quale la vegetazione, assume un rilevanza fondamentale nella paesaggistica così come i materiali inerti in architettura, occorre dedicare attenzione al vivaismo. In Italia sono presenti molte aziende vivaistiche di tradizione storica, considerando i fondatori, eccelsi paesaggisti a fronte di colleghi improvvisati, ovviamente, con le dovute eccezioni, ma, il vivaismo europeo è più efficiente ed efficace rispetto a quello italiano. In Europa, infatti, il paesaggista riveste la stessa importanza dell'architetto, invece, in Italia, se si potesse se ne farebbe a meno, anzi, a volte, rappresenta un elemento di disturbo.

Il motivo della sua scarsa considerazione è imputabile al fatto che non si tratta di una professione istituzionalizzata, contrariamente a quanto avviene nel resto d'Europa. I vivaisti, proprio perché commercianti, non dovrebbero interferire nell'opera del paesaggista, il quale ha competenze qualificate per poter intervenire strategicamente nel rispetto dell'ambiente. L'architetto paesaggista, in sintesi, è colui che si fa interprete dei desideri e delle emozioni dell'uomo, riconciliarsi con il proprio ambiente. Inoltre, "la progettazione del paesaggio può essere considerata l'applicazione di un'arte che incorpora la natura nel progetto e il progetto nella natura... Superando il concetto della mera funzione... La progettazione del paesaggio può essere assimilata ad un processo organico aperto al mutamento ed allo sviluppo nel tempo"<sup>1</sup>.

L'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio, in sostanza, vuole affermare che esiste una specifica figura professionale, frutto di una maturazione profonda dove le diverse attitudini devono compenetrarsi.

1. cfr: AIAPP 1996

## Città

Il tessuto materiale  
della realtà immateriale.

L'infinità di testi, teorie, archivi, osservazioni, descrizioni, ricostruzioni, rendono ogni ulteriore contributo sul tema delle città come una millimetrica aggiunta che non può prescindere dal già scritto e detto, una sorta di nota in appendice, che più che accrescere conoscenza, può apportare solo alcuni punti di vista legati ai singoli autori e al loro tempo.

Il profondo fallimento delle teorie urbanistiche, la permanente vittoria della città reale con propri processi di trasformazione nei confronti di ogni città pensata e progettata, ha finito per generare una sorta di scollamento profondo tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere o dovrebbe tendere ad essere.

Le ambigue e fasciose teorie del non luogo, dell'extra luogo, di porti dove è solo il disordine degli arrivi e delle partenze a disegnare i nostri paesaggi urbani, hanno ancor più allontanato progetto e città in una sorta di accettazione fatale del caso, dell'incidentale, dell'incoerente o, ancor peggio, una ricerca dell'apparentemente casuale, quasi che la magica casualità da *objet trouvee* del pisano campo dei miracoli, fosse diventata modello di ogni configurazione contemporanea a discapito del disegno e di quella, ormai nostalgica, ricerca di 'forma urbana', di tracciati ordinatori, di rapporti morfologicamente evidenti tra i luoghi.

Così la nobilissima, e che ci vide giovani spavaldi ed inutili in un paese cieco e sordo, teoria della città per parti è divenuta via via sempre più teoria del resto, del frammento, dell'interrotto, in un processo di sostituzione volumetrica senza disegno proprio, con un predominio dell'architettura e della sua 'magnifica stupefazione' individuale, quasi che essa, l'architettura, proprio lì in città, ove esibisce o dovrebbe esibire tutto il suo profondo senso, significato e scopo collettivo, divenisse protagonista di una scena vuota, sorda al contesto, cieca all'intorno, tutta concentrata sulla sua ridicola e solitaria bellezza.

Edifici totalmente dimentichi della unitaria e ripetitiva architettura della Lisbona del Mar-

chese di Pombal, della bellezza reiterata della Milano dei cortili neoclassici, della Mosca stalinista con il suo trionfo e riuso smisurato e surreale del classico, della 'bergamasca' e classicissima San Pietroburgo, della Parigi haussmanniana, tutta uguale a se stessa. Edifici dimentichi della bellezza dell'architettura come pezzo di un insieme, come parte di un processo collettivo, di una strada, di un quartiere urbano, dimentichi di architetture come mattoni di una città.

Edifici viceversa ammassati uno all'altro in un boudrillardiana competizione newyorkese, ove ogni torre o grattacielo ringhia e combatte per un'inutile e forse inesistente supremazia e diversità con gli altri.

È in questo scivolamento estetizzante del singolo pezzo che si attua la disgregazione dell'idea di città e ove si è anche convinti che una città di 'bei' edifici sia una bella città, sapendo di contro benissimo che sono solo i rapporti, le relazioni, le macro e micro relazioni tra gli edifici, le vie, i quartieri, il verde, le piazze, gli edifici pubblici il rapporto con il territorio e il paesaggio a fare la bellezza di una città, a costruire la sua "anima" (Hilman). È il sistema dei rapporti tra le parti, tra i loro frammenti e il tutto che decide una città, e il carattere, la forza, l'ostinazione di questo sistema fa una città e la sua bellezza. Una struttura urbana vince e si magnifica tanto più la struttura di queste relazioni diviene evidente. Il sistema canali, campi, campielli, fondamenta, rende Venezia veneziana, riconoscibile e unica; il sistema degli isolati, delle corti, dei cortili rurali e il loro verde sempre presente e sempre differente renderebbe Caserta di nuovo casertana, e così via.

Le relazioni tra le parti disegnano le città e sono alla fine le città. L'evidenza, la riconoscibilità di queste relazioni, poco importa se lineari o contraddittorie, ne disegna invece la loro struggente bellezza.

Ritrovare il senso delle relazioni e del loro strutturare il tutto, rappresentarle e renderle

evidenti, significa riparlare di città, significa ribadire che architettura e città sono inseparabili e non assumono senso compiuto in separazione, significa fare qualche passo indietro da un'architettura tutta autoriale e ritornare a parlare di città, di architettura della città, di architettura come fatto collettivo capace di costruire nuovamente la terra e la città degli uomini.

Massimo Carfora Lettieri

## Riflessioni intorno all'architettura e la città

“La città è uno strumento di lavoro.

Le città d'oggi non assolvono più comunemente questa funzione. Sono inefficienti: logorano il fisico, mortificano lo spirito. Il disordine che sempre più vi regna è indisponevole: lo stato di decadenza in cui si trovano ferisce il nostro amor proprio e urta la nostra dignità.

Le città non sono più degne del loro tempo: non sono più degne di noi.”<sup>1</sup>

Le città italiane e la cultura della città hanno dimostrato di avere un problema irrisolto, vale a dire, quello di pensarsi nella modernità.

L'Italia intera può essere letta ed interpretata attingendo al pensiero di Sigmund Freud e cioè quello secondo cui la nostra nazione è una traccia della storia del pensiero e dei luoghi, una traccia che non è solo nei resti archeologici ma anche nei manufatti del XX secolo. Occorre, secondo una tale lettura, ripensare l'approccio al passato, occorre che le città, nel rispetto del passato, non abbiano paura di rischiare tornando ad operare una riflessione critica sull'architettura ma non seguendo le mode dell'architettura contemporanea nelle città globali. Bisogna, oggi più che mai, ridisegnare la città. Occorre ripensare il progetto di architettura come fenomeno critico, sociale ed ideologico, intendendo con quest'ultimo la capacità di osservare il mon-

do attraverso l'esercizio critico, compiendo una selezione, operando una scelta.

A tal proposito Walter Benjamin asseriva che l'architettura viene sempre letta in uno stato di distrazione: le persone camminando in una città si guardano semplicemente intorno non compiono una scelta critica nell'osservare.

Oggi la città non è più solo un paesaggio visibile, l'identità dei luoghi non è costituita dagli edifici, ma dalle esperienze conoscitive che quei luoghi rendono possibile: dalle informazioni, dai prodotti, dai servizi, dalle persone che vi si possono incontrare; alla trasformazione della società deve corrispondere quella della città.

L'architetto e l'architettura devono essere in grado di fornire risposte adeguate alle domande che provengono dal vivere quotidiano. Il progetto di architettura deve esprimere l'essenza collettiva della città. Secondo Franco Purini, l'architetto è tenuto ad adottare un doppio codice linguistico: un “codice apparente” accessibile a tutti e un “codice profondo” tramite il quale rivelare i suoi molteplici significati; l'architettura deve essere semplice con un'intrinseca complessità. Occorre che gli architetti si interrogino sulla natura autonoma (vedesi fenomeno *archistar*) ed eteronoma dell'architettura, lasciando spazio a logiche atopiche per cui non esistono più luoghi. È scomparso il radicamento al territorio; si è estinto il concetto di tipologia. Si assiste sempre più al “design dei monumenti” e sempre meno a professionisti eclettici in grado di interpretare i cambiamenti sociali, urbanistici e funzionali di una città. È inteso che le architetture devono essere funzionali ed espressione del proprio tempo, mai repliche nostalgiche del passato.

L'architettura sembra aver trovato rifugio nel manierismo e nel culto dell'espressione di sé, in un'enfasi compulsiva sulla creazione isolata indipendente dall'ordine complessivo.

1. Le Corbusier, *Urbanisme*, 1925

Questo bisogno di espressione individuale è legittimo, ma se va soddisfatto senza pregiudicare la comprensibilità dell'ambiente nel suo complesso, è necessario porre un sistema di priorità; e tale sistema deve necessariamente dare la preferenza ai fini assoluti piuttosto che a quelli contingenti.

Una costruzione è rispettosa del luogo, della consuetudine e conciliante con la storia se lo spazio che essa racchiude è neutro: un omaggio ad una falsa e travisata visione del paesaggio e dell'ambiente. In un'ottica più nostalgica e superficiale quasi populista: 'una costruzione che occupa uno spazio fisico senza integrarsi nello stesso è una pessima architettura'. La materia dell'architettura è infatti lo spazio.

Nelle manipolazioni spaziali di pianta e sezione si registrano i cambiamenti della coscienza umana.

Lo spazio diviene la manifestazione fisica dello sviluppo di strategie formali. Queste ultime rese possibili da nuove concezioni di notazione e rappresentazione.

50

Adele D'Angelo

La città è l'unica vera trasposizione materiale delle civiltà - riflessi dell'insieme di usanze, conoscenze e modi di vivere dei popoli - e, in quanto tale, manifesto e misura dell'esser civile. Fotogramma infinito di un insieme finito.

Ogni istantanea racchiude una realtà (uomo-famiglia) che rappresenta un'entità che si moltiplica all'infinito all'interno di una cornice spazio-temporale finita: la città.

E allora la parte è funzione dell'insieme, l'anima dà vita al corpo. I cittadini sono l'anima: l'insieme di essi, il modo di aggregarsi, di dialogare, di convivere, diventa città, corpo.

Come un corpo, racchiude tutto: amore, rispetto, cultura, saggezza, forza, contraddizioni, sofferenza, riscatto, materia. Specchio di anime e culture, evoluzione di pensieri e azioni in equilibrio sinergico. DNA di un popolo, mappa cromosomica di una civiltà, incubatore di coscienze.

Agli architetti il compito di scoprirne l'anima e progettarne il corpo, con la consapevolezza e la coscienza di modificare la morfologia di una materia in evoluzione eterna.

Claudia de Biase

Gli interventi su parti di città sono sempre stati, nel corso della storia, una componente centrale dell'evoluzione urbana: a partire dalla città greco-romana fino ad arrivare alla città del Novecento, le architetture (della città) hanno assunto nuove funzioni che hanno via via modificato l'assetto urbano<sup>1</sup>. Il rapporto dell'architettura con la città è, dunque, un tema non nuovo, di grande complessità, che continua ad avere una notevole centralità anche nel dibattito contemporaneo.

A voler richiamare solo alcune delle ricerche più significative, su un rapporto esplicito tra architettura e città si fonda il metodo progettuale di Saverio Muratori, come anche, sia pure con una valenza più concettuale, l'opera di Louis Kahn<sup>2</sup>. Negli ultimi anni David Chipperfield, in un interessante contributo, ha definito l'atteggiamento dei progettisti nei confronti della città "una componente fondamentale della nostra visione del mondo"<sup>3</sup>.

Il rapporto architettura/città, imprescindibile e biunivoco, parte da un dato: l'architettura, oltre al suo valore intrinseco, funge da 'elemento' di relazione tra gli oggetti e gli spazi che definiscono la città, crea un nesso tra parti del contesto urbano, consentendo di intersecarle o/e di differenziarle.

Attraverso il suo incidere sulle relazioni tra i diversi spazi urbani, l'architettura, nel suo lavorare nella città, riesce a donare un senso a questo 'luogo'. Si pensi, ad esempio, alla lezione di Steven Holl, che lavorando sugli interstizi, ha dimostrato in maniera inequivocabile che oggi più che mai l'architettura è fatta di relazioni, di spazi relazionali e mobili, anziché di scene statiche.

La città, a sua volta, è il palinsesto su cui relazionare le architetture, attraverso un lavoro di ricucitura dei vuoti, degli spazi ibridi, delle aree 'non occupate' o 'mal occupate'.

Sono questi spazi/non spazi (dipende dalla

definizione che di spazio si decide di dare) la nuova, o meglio la 'classica', frontiera dell'architettura nella città, sono questi 'luoghi' - nella provincia casertana numerosi e spesso compromessi da usi impropri - gli elementi che dovranno definire la nuova città e il suo territorio. Insomma, se lo spazio urbano, cioè la città, è un luogo denso di senso, spetta all'architettura riuscire a definirlo, a viscerarlo e a rappresentarlo.

Ancora, è l'architettura che definisce la rappresentazione della città, quando questa sia stata pianificata: esempio emblematico è la città verticale - la cui icona è New York - della prima parte del ventesimo secolo, ben diversa dalla città del diciannovesimo secolo (si pensi alla Parigi di Haussmann o alla Londra Vittoriana)<sup>4</sup>.

L'architettura (ma ciò vale anche, per altri aspetti, per la pianificazione della città), oggi più che mai, ha delle precise responsabilità a cui non può sottrarsi. Come già ricordava alla fine del XIX secolo Camillo Sitte, "l'architettura deve porre attenzione ai luoghi in cui viene eretta"<sup>5</sup>, non può prescindere cioè dal contesto.

Le architetture del passato, ispirate spesso al *genius loci*, insegnano che gli elementi architettonici, solo quando si strutturano come parte essenziale del *milieu* territoriale, riescono ad articolarsi con coerenza nello spazio, creando l'idea e la forma della città. In conclusione, lo iato, che talvolta si lamenta, tra architettura e città, con tutte le conseguenze negative che ciò ha comportato e comporta, può trovare una soluzione solo nella presa di coscienza dell'appartenenza dell'architettura alla città e di entrambe, in senso più ampio, al paesaggio. In un territorio fortemente compromesso come il nostro, un organismo architettonico, che concorra a formare insieme a tutti gli altri elementi urbani e ambientali un 'sistema', può far in modo che si parli realmente di città. "L'armonia dell'insieme - come ci ha insegnato Quaroni - è necessaria all'armonia della singola struttura architettonica e viceversa"<sup>6</sup>.

Gianluca Ferriero

Parlare di città nel 2014 comporta uno sforzo notevole poiché è chiaro ormai che le città non esistono più; o meglio, non esistono

1. Paola Nicoletta Imbesi (2012), *Il "Riqualificar facendo" e le aree dismesse. Il senso di un'esperienza di progettazione partecipata*, Gangemi, pag. 67 e sgg.
2. Elisabetta Barizza, Marco Falsetti (2014), "Conversazione Kahniana con Franco Purini" in *Roma e l'eredità di Louis Isadore Kahn*, Franco Angeli, Milano, pag. 195 e sgg.
3. David Chipperfield (2006), "Architettura senza significato" in *La Biennale di Venezia, Città, architettura e società*, Marsilio, pag. 60.
4. Bernardo Secchi (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma, pag 71 e sgg.
5. Camillo Sitte (1953), *L'Arte di costruire le città*, Milano.
6. Ludovico Quaroni (1966), *Il progetto per la città*, Kappa, Roma.

più gli spazi immutabili con cui il progetto di architettura ha storicamente dovuto confrontarsi.

A tal proposito è fondamentale chiarire il concetto di Contesto: "Il contesto può essere definito in generale come l'insieme di circostanze in cui si verifica un atto comunicativo. Tali circostanze possono essere linguistiche o extra-linguistiche" ...<sup>1</sup>.

Dalla sua accezione più generale si può arrivare all'applicazione al caso particolare, ovvero alle relazioni semiotiche e semantiche che definiscono gli spazi delle città, quella rete di comunicazioni che ha oggi il ruolo identitario che prima era degli edifici, fondendo *urbs* e *civitas* in un processo globale di continuo cambiamento.

Questo passaggio è stato possibile perché l'architettura ha smesso di parlare della città come 'luogo' di una precisa comunità ed ha iniziato a parlare solo di se stessa, divenendo

1. Enc. Treccani

espressione di una contemporaneità rinnovata ma non innovatrice.

La città è fatta di architettura.

L'Architettura della città, che viene prima delle metropoli, delle *metapolis*, delle *smart city*, ovvero l'insieme dei desideri e delle aspirazioni di tutti coloro che la vivono, che la modificano e si riconoscono in essa. Gli architetti sono figli del proprio tempo e noi nel nostro tempo presente dobbiamo fare i conti con gli alberghi del Franchising (che ignorano a priori ogni dialogo con le città), con la compravendita dei terreni delle *Real Estate*, con la delocalizzazione della produzione industriale e non in ultimo con le sedi delle banche (monumenti del *late-capitalism*).

In questo scenario appare evidente la mancanza di un sistema fisso che crei contesto. La città oggi guarda da lontano la sua storia. Essa è un organismo pulsante di relazioni, di flussi e di entropie, che celebra la pienezza della vita nei vuoti dello spazio pubblico, quest'ultimo vero e proprio mediatore nei processi di privatizzazione della città stessa. Nel nostro tempo presente dobbiamo considerare un nuovo sistema di riferimento, che cambia costantemente e non da dettami; una realtà immateriale che saturandone temporaneamente gli spazi, è oggi il contesto identitario delle città.

Gaspere Oliva

"Quando progetti un sentiero, una stalla, una casa, un quartiere, pensa sempre alla città"<sup>1</sup>.

L'orizzonte spaziale e concettuale dell'azione modificatrice dell'architettura non può che essere rappresentato dalla città: ogni intervento agente nel corpo della città e del territorio ha a che vedere con la costruzione dello spazio urbano e contribuisce alla definizione della sua qualità.

La casa-recinto pompeiana e la casa su lotto in profondità aggregata a schiera, come rappresentazioni di precisi modi di vivere e di chiari universi di valori, sostanziati in materia attraverso specifiche idee di ordine spaziale, definiscono e costruiscono rispettivamente la città cardo-decumanica e la città mercantile

attestandosi allo stesso tempo come rappresentazioni di precise idee di città.

La residenza, come elemento basilare del tessuto urbano, influenza ed è a sua volta influenzata dalla forma della città.

Considerato che è attualmente in atto una potentissima rivoluzione urbana che sta cambiando i connotati della città come luogo elettivo della vita associata, che ne sta ridefinendo i confini sia in termini spaziali che semantici, appare necessario domandarsi come sia fatta la città di oggi per comprendere quali siano le azioni progettuali necessarie per la costruzione dell'ordine della città di domani e quale sia, in prima istanza, la forma residenziale più adeguata, in quanto elemento costitutivo basilare.

Si ritiene necessario concentrare l'attenzione sui fenomeni urbani in atto nel territorio dell'*Ager Campanus* non soltanto perché questo è il contesto operativo degli architetti casertani ma anche perché ciò che accade qui rappresenta una possibilità di riflessione più generale sulle forme della trasformazione della città europea.

La profonda accelerazione dei fenomeni di crescita urbana e il progressivo spopolamento dei piccoli centri a vantaggio delle grandi aggregazioni urbane sta costruendo le basi per la definizione di una inedita *forma urbis*, uno spazio urbano con caratteristiche nuove rispetto al quale gli strumenti sia interpretativi che progettuali della cultura architettonica consolidata mostrano la propria inadeguatezza.

L'espansione senza soluzione di continuità dell'urbanizzazione verificatasi nel corso degli ultimi trenta anni, realizzatasi attraverso la coagulazione di propaggini urbane a bassa densità lungo le principali arterie viarie, ha alterato radicalmente i tradizionali rapporti spaziali tra *urbs e territorium*, città e campagna, determinando la sostanziale equivalenza, dal punto di vista delle superfici occupate, degli spazi urbanizzati e di quelli aperti. I centri abitati, non più individualità autonome, finite e riconoscibili, così come sono state fino a sessanta anni fa, si stanno progressivamente saldando e tendono inesorabilmente alla formazione di entità urbane policentriche che alludono ad una nuova forma di città-territorio.

Questa inedita condizione urbana riverbera nei comportamenti dei suoi abitanti che ormai fruiscono il territorio della conurbazione come un'unica entità urbana. Essi si muovono infatti attraversando continuamente i confini comunali per recarsi a lavoro, per svolgere attività connesse all'istruzione e al tempo libero.

L'entità urbana policentrica si caratterizza per l'eterogeneità degli elementi componenti: se la città di un tempo si presentava come un contesto omogeneo, un 'tutto artificiale', nella città policentrica dell'*Ager Campanus* sussiste una compresenza osmotica tra le aree urbanizzate, sia consolidate che di recente formazione, e le aree agricole attive e/o abbandonate.

Nella dialettica tra le aree urbanizzate e quelle disponibili è possibile individuare il luogo di intervento del progetto contemporaneo che intenda occuparsi del problema della costruzione dell'ordine per il nuovo soggetto urbano e che sinteticamente possiamo riassumere esemplificativamente in tre questioni nodali:

- Individuare/definire tipi residenziali adeguati per la costruzione dell'ordine della città territorio che tengano presente le emergenti esigenze di flessibilità della città contemporanea.
- Individuare/definire nuove centralità urbane e territoriali agenti alla scala sovracomunale come elementi polarizzatori dello sviluppo urbano, capaci di fornire le attrezzature per la società dinamica che popola la città policentrica.
- Concepire gli spazi aperti, in gran parte abbandonati, come entità utili, produttive e necessarie da porre al centro dello sviluppo urbano attraverso la de-marginalizzazione delle attività agricole, sviluppate in chiave sostenibile e l'introduzione di produzioni energetiche.

1. Luigi Snozzi, *Aforismi*, 1973-1975

Davide Vargas

## La città della poesia

Broadacre City. La Ville Radieuse. Le prefigurazioni di città future si fermano agli anni Settanta. Plug-in city. New Babylon. Instant city. No-stop city. Scenari e provocazioni attraversati tutti da un anelito ad 'andare' verso il futuro. Mi faccio la domanda: perché oggi nessuno guarda con la stessa energia al futuro? C'è una riflessione di Alessandro Baricco, dice che il futuro è finito. Più o meno che il futuro viene considerato come una grande discarica dove depositare tutti i problemi che non riusciamo a risolvere. Dallo smaltimento dei rifiuti o delle scorie ai dolori dell'economia. 'Andiamo avanti e poi ci pensiamo'. Più o meno funziona così. Solo che la discarica-futuro si è riempita e tracima verso il presente avvelenandolo. Anzi, rendendolo invivibile. Ecco l'impossibilità di fare progetti futuri. Al massimo *smart-city*. O città di baratto.

Allora ho pensato alla poesia. L'unica cosa che tiene dentro il passato, il presente e il futuro. Non mescolati, ma proprio tutt'uno. Sono la stessa cosa. Quindi sono qui ed ora. La poesia ce lo fa vedere. È come quando uno di noi si mette davanti al mare e al massimo riesce a dire tre parole sensate.

Montale davanti allo stesso mare tira fuori poesie indimenticabili. Chi è più dentro la realtà? E poi dicono che i poeti hanno la testa tra le nuvole. "Soltanto poeticamente l'uomo abita davvero questa terra"<sup>1</sup>.

La poesia trasforma la realtà. Crea realtà. Unica. Altro non è che proiezione di sé. Quello che ci vuole per trasformare le città che viviamo. O fondarle. Che è la stessa cosa. La città della poesia è utopia e realtà al tempo stesso. Certamente una cosa concreta. Ogni uomo può attraversarla e viverla. In ogni uomo che sia vigile la città della poesia fa nascere il seme della costruzione. Nuovi pensieri.

Nuovi stili di vita. Così si 'realizza' la città della poesia. È un pensiero e un sentimento. Ogni uomo è poeta. Un po'.

La città della poesia è ovunque.

1. O. Elitis



## Sostenibilità

Equilibrio tra natura, uomo e architettura.

## **Empatia Creativa**

Da qualche decennio assistiamo al lento ma continuo sviluppo dell'interesse per i temi legati all'ambiente, ai diritti dei cittadini e alla qualità delle democrazie. Cerchiamo di individuare nuovi equilibri e direzioni per un progresso sostenibile, che dall'economia all'architettura, all'alimentazione, ai diritti fondamentali ci porti ad una migliore qualità della vita nel rispetto dell'ambiente.

Cresce la domanda di trasparenza e la richiesta di un dialogo sulle strategie di pianificazione e tutela del territorio e delle sue identità. Questi valori rappresentano forse l'unica ricchezza da preservare ed è in questo senso che l'architettura e le strategie ambientali acquistano cruciale importanza. La sostenibilità nasce infatti dalla comprensione dei luoghi e delle loro identità nel rispetto dei principi di biodiversità e di prossimità, evitando tutto ciò che rappresenta indifferenza e ripetizione. È qualcosa che dobbiamo investire, studiare e comprendere.

Tale approccio si contrappone ai fenomeni di globalizzazione ispirati da un'unica idea di modernità, secondo la quale si lavora in maniera uguale ovunque, cancellando ogni principio di difesa della propria cultura e paesaggio, lasciando spazio alla pianificazione globale.

L'architettura è entrata così in una logica di standardizzazione internazionale. Utilizza gli strumenti tipici della comunicazione pubblicitaria e del consumo, nell'illusione di costruire straordinarie città e mirabolanti edifici nei quali il legame con l'uomo e con la tecnologia e l'ambiente è secondario, se non insignificante.

Come ha ben scritto Juhani Pallasma in "Gli occhi della pelle", l'architettura si è concentrata solo su un unico senso: quello della visione dell'immagine "...rendendo spettacolare e memorabile l'immagine visiva (...) i palazzi si sono trasformati in prodotti

dell'immagine disgiunti da profondità e sincerità esistenziali".

Lo stesso vale per il rapporto con la tecnologia. Per troppo tempo abbiamo creduto in questa illusione, che tutto fosse controllabile artificialmente. Ma demandando alla tecnologia i saperi legati alla comprensione dei luoghi e del contesto, è come se l'architettura si fosse spogliata della struttura stessa del proprio linguaggio.

Perché abbiamo svenduto il modello delle relazioni e del benessere dei sensi, per questo complesso artificio?

Nessuno, per prima la politica, ha voluto comprendere il carattere della propria città, cercando invece una straordinaria competizione globale, indifferente alla storia del territorio. Milano, nel corso degli anni, ha costruito la sua modernità proprio in virtù della propria identità milanese, che ha prodotto un modello culturale riconoscibile e riconosciuto. Oggi assistiamo, al contrario, all'affermarsi di una cultura internazionale che farà di Milano uno dei tanti luoghi uguali nel mondo, nel segno della banalizzazione dei territori globalizzati.

Nelle nostre città, specialmente quelle italiane, occorre rimettere in gioco la struttura stessa del modo di abitare, la convivenza recente tra città storica e città contemporanea. Abbiamo bisogno della costruzione di nuovi legami e di una nuova qualità urbana, per esempio attraverso il recupero di aree dismesse. La dicotomia tra storia e contemporaneità intesa come scontro tra bello e brutto deve finire.

E l'architettura, in questo, può avere un ruolo straordinario.

I nuovi luoghi, la qualità dello spazio pubblico e le connessioni con le aree verdi possono trasformare le nostre periferie. In questo senso il motto fondamentale dei prossimi anni sarà 'empatia creativa'.

Dobbiamo riportare l'architettura al suo ruolo originario di portatrice di cultura del costruire, badando all'impatto non solo visivo degli edifici.

Un lavoro tutt'altro che facile, per il quale serve un impegno tutto nuovo come dice Jaime Lerner, di "*agopuntura urbana*", di cura della nostra città.

Dobbiamo porci delle nuove domande. Vogliamo edifici che riducano le emissioni di CO<sub>2</sub>, per il bene di tutti, e rispondano ai nuovi bisogni sociali, economici e culturali delle nostre società? Allora dobbiamo fare uno sforzo perché l'architettura riprenda dentro di sé i valori fondamentali del fare architettura, ripartendo dai diritti e dai bisogni essenziali dell'essere umano. Finché non ci libereremo dell'eredità del secolo scorso e delle abitudini consolidate, sarà difficile esprimere attraverso l'architettura una nuova società, un nuovo modo di aver cura del capitale naturale e sociale.

La sfida è tutta qui. Dobbiamo quotidianamente impegnarci nel migliorare il nostro lavoro, per costruire edifici più belli dentro e fuori, che segnino l'inizio di una nuova era e preservino la continuità.

Proprio come in quella famosa "*lettura*" di cui parlava Giancarlo de Carlo, che cercava disperatamente una continuità, come se la storia fosse dentro di lui, e lui si adoperasse per continuarla. Una continuità necessaria nelle nostre città, che non preclude la contemporaneità dei linguaggi, ma costruisce un ponte con il passato.

Raffaele Cutillo

È l'abuso verbale degli ultimi anni. L'equilibrio tra natura, uomo e architettura è riscontrabile nella cultura di tutti i tempi. Soprattutto in architettura la sostenibilità è sua evidenza connaturata, nocciolo del suo essere e non recente invenzione mediatica. L'attenzione maniacale alla sola tecnologia (sospinta dal Mercato e summa del significato distorto di quella parola) è un rischio evidente che soffoca i valori fondanti dell'architettura nell'apparato di reti, materia, circuiti, sovrastrutture.



# Multiculturalità

Dialogo tra linguaggi e forme.



## Multiculturalmente architettura

Non c'è più multiculturalità dell'architettura. Un architetto può essere a digiuno di statica (quasi) dei materiali (quasi) di tecniche costruttive, di tempi e procedure, di economia (quasi, quasi, quasi). Quel quasi vuole significare che essere digiuni significa un sano aver fame perenne ed insoddisfatto.

Però avvertire tutti quei quasi sono dei modi che tendono, che aspirano e che non riescono ad essere sempre soddisfatti, posseduti per intero. Questo riuscire ad intuire, a dialogare, a immaginare è cultura.

Un architetto può non sapere di tecnologia e non moltissimo di disegno, adoperare il computer ecc. ecc. (quasi).

Quella capacità di intuizione, quell'anelito, quella capacità di immaginazione riposano al centro ed irradiano. Anche se poi altri (tanti) procederanno, realizzeranno. Non ho mai inteso che un architetto abbia dovuto portare sulle spalle dei materiali.

Irradiarlo è intercultura.

Cos'altro può essere? Un violinista che suona il suo violino non è ancora interculturalità; comincerà ad esserlo quando si farà centro di un'orchestra. Interculturalità è 'intersensibilità', 'intertecnicità', 'intervivacità' ecc... spaziare qua e là, respirare con più polmoni, possedere più sensi.

La multiculturalità nasce dalla curiosità, dal bisogno di inventare un modo diverso. Un occhio esperto e sensibile noterà in un edificio modernissimo la viva presenza della macchina, della tecnologia, dell'apporto del computer e dell'intelligenza dei loro inventori; la capacità dell'uomo di raggiungere esiti un tempo inconcepibili è cultura.

Ma la cosa meravigliosa è che tutto ciò non cancella la visionaria forza dell'autore architetto.

Per farmi capire meglio. Sto facendo disegnare ai bambini delle sedie fantasiose e faccio realizzare in ferro dei modellini dagli artigiani che lavorano con me. Affiora in trasposizione l'abilità, la cultura artigiana che non spegne per nulla il segno infantile.

Siamo tentati di definire la capacità di intuizione come cultura anch'essa, come qualcosa che si può coltivare e come qualcosa in più del saper fare. La si può provocare, accrescere, tutelare. E scavalcare se stessi è alla base dell'intercultura.

Bruno Saviani

## Etnie: il gioco dell'architettura delle verità prossime

"Sono istriano" - mi disse. Per fortuna, forse non per caso, ho incontrato Maurizio Brecevic passeggiando lungo la riva del mare, dove ogni architettura naturale è di sabbia, destinata a scomparire come ogni forma di costruzione operata dall'ingegno dell'uomo.

I nostri passi, sebbene orientati, lasciavano segni incerti e deboli tracce sulla riva, riscritta a caso dalle onde. Al ritorno, ripercorrendo la stessa via, altre tracce di percorsi paralleli, apparentemente.

All'inizio di questo terzo millennio, la figura sociale dell'architetto mi richiama alla memoria anche quella di Diogene.

Entrambe cercano di far luce avanti a sé, scrutando a fatica l'ombra che tentano di penetrare.

La fatica dell'architetto è tuttavia aggravata da un sacco, pesante, che, con cura e pazienza, egli sopporta sulle proprie spalle: la storia scritta in capitoli. I passi dell'architetto appaiono incerti man mano che procedono in avanti, perché ad ogni passo, per ogni cosa che viene alla luce, il sacco si riempie ancora.

Oggi, l'architetto incomincia a guardare nella sua stessa ombra, con uno slancio emotivo accelera il passo, ma sorprende la figura di un dannato, che non suda, non è lacerato da alcuna ferita, non è sporco, né trascurato, ma racconta insistentemente soltanto la propria età.

Il peso sulle spalle incomincia a piegare le ginocchia. L'architettura oggi racconta di trattati e icone, numeri reali e cerchi magici, segni e valori di una logica che non dà più resto.

Eppure è proprio il resto che ha maggiore valore, avanti nel futuro. Il resto che avanza.

Ogni appendice è un oggetto che tende il pensiero in avanti e sfida la regola, la verità. Il progetto in sé non deve dare alcuna soluzione, ma sfidare una contromossa, attirare l'opposto di sé, generando l'illusione della completezza definitiva, propria dell'ultima mossa.

Il prossimo passo in avanti dell'architetto nel futuro è proprio la prima mossa nel gioco dell'architettura delle verità prossime. L'architetto potrà fare luce su nuove immagini della realtà generate da 'un'Arte Cubica': l'abilità a rilanciare continuamente (pro - gettare) le tre dimensioni spazio, tempo e illusione.

Immagini che prendono vita, si trasformano insieme a chi le abita, senza rilasciare in superficie i segni di un'identità prevalente, ma i segni di una storia diversa, raccolta per aforismi e non per teorie.

L'architettura deve poter diventare l'arte dell'immagine cubica e non della forma tridimensionale.

L'esplorazione progressiva delle possibilità non avrà fine. Maurizio Brecevicch fortunatamente, per caso, è istriano, ma non è architetto. Forse.



## Contemporaneità

Fare Architettura come testimonianza nel futuro della qualità del presente.

Riflettere oggi sull'importanza e la necessità del termine "contemporaneo" credo sia una questione molto delicata, soprattutto se si confronta con lo stato di crisi strutturale in cui versa una parte rilevante della cultura architettonica.

Contemporaneo, *cum - tempus*, ovvero presenza nello stesso tempo e luogo di situazioni e condizioni costrette a convivere in stretta vicinanza.

Si tratta di un carattere instabile e magmatico per eccellenza, eccitato facilmente dalla novità, problematico e aperto alle sollecitazioni del reale e dalla necessità di essere un prodotto immediato del tempo che viviamo, e, per questo, più fragile e sottoposto al cambiamento.

Tutte le esperienze contemporanee hanno un carattere d'interesse, perché sono spie di una condizione in cambiamento che vale la pena monitorare senza necessariamente esserne vittima, soprattutto se parliamo dell'architettura, che ha tempi decisamente differenti rispetto a quelli della moda e di tutte quelle altre esperienze figlie della stretta attualità. Ma, in questo ultimo decennio sembra che la vicinanza tra questi due caratteri apparentemente così lontani si sia assottigliata, indebolendo uno degli elementi strutturanti l'architettura, ovvero la sua lenta temporalità e la necessità di rispondere a desideri che vadano oltre il desiderio momentaneo.

Si tratta di un equilibrio complesso e delicato, in cui si scontrano due caratteri apparentemente inconciliabili dell'architettura vista come espressione del suo tempo e, insieme, come luogo costruito e abitato per resistere nel tempo.

Questi ultimi decenni, hanno infatti determinato un'accelerazione significativa di questo processo, che si fonda su di un 'virus' figlio del secolo appena passato che non guarda più all'architettura come a un'espressione

di *firmitas* temporale, quanto a un prodotto che si consumi con maggiore facilità.

Lo sgretolarsi di questi presupposti culturali ed economici, ha avvicinato l'architettura ad una condizione più fluida e suscettibile al continuo cambiamento, innescando una metamorfosi dei suoi caratteri tradizionali che ci sta portando in una condizione nuova e ancora da stabilizzare. Ma il termine 'contemporaneo' può anche essere associato ad un altro elemento instabile come quello della 'simultaneità', e in questo caso vorrei allargare questa immagine dal singolo oggetto architettonico all'ambiente urbano, e all'idea di compresenza di esperienze differenti, costruite simultaneamente.

Da sempre questo è un carattere potente e portante dell'idea stessa di città, costruita simultaneamente da soggetti, desideri e culture differenti, che hanno subito una radicale accelerazione in questi ultimi decenni, con la crescita esponenziale di una condizione metropolitana diffusa e impossibile da regolare e gestire.

Questa dimensione schizofrenica e instabile ha generato in questi ultimi anni due reazioni antagoniste: da una parte un forte richiamo all'ordine, più soggetto a una visione nostalgica e idealizzata dell'idea di Moderno che a una reale rilettura critica di quel fenomeno. Mentre dall'altra, l'appello a una visione performativa, metropolitana, neo-situazionista del corpo dell'architettura che guarda a questo fenomeno come una condizione di perenne, necessaria instabilità ma che non ha avuto la forza di generare modelli progettuali convincenti.

In mezzo esiste una pratica professionale che stancamente genera modelli e opere, che non posseggono alcun valore innovativo, e che rispondono a un mercato che sta cambiando, generando domande che difficilmente vengono soddisfatte dall'architettura.

Sotto questo punto di vista, volendo sovrappo-

porre all'idea di contemporaneità l'immagine attuale della Terra di Lavoro, ci troviamo di fronte a una delle condizioni più estreme e paradossali del nostro territorio nazionale.

Esiste infatti, un contrasto stridente e apparentemente irrisolvibile, tra alcune linee di ricerca avviate da alcuni autori locali o legati stabilmente alla Facoltà di Architettura "Luigi Vanvitelli" e l'immagine del territorio per come si è costruito a partire dalla fine degli anni Settanta.

La tradizionale distanza che esiste nel nostro Paese tra ricerca architettonica e costruzione reale del paesaggio in questa parte d'Italia, ha raggiunto la dimensione di una voragine incolmabile e preoccupante, che ha emarginato e frustrato i migliori talenti delle ultime due generazioni, dimostrando una grande responsabilità culturale delle pubbliche amministrazioni, non solo nel non sapere pianificare e accompagnare una trasformazione così aggressiva, ma nel non essere neanche capace di tutelare e promuovere i suoi migliori autori.

La Facoltà di Architettura ad Aversa ha lanciato in questi anni segnali di vitalità e prodotti di ricerca che potrebbero diventare uno strumento fondamentale per muovere le acque di un mare immobile. E lo stesso si potrebbe dire delle iniziative nate sotto l'egida dell'Ordine di Caserta e di alcuni gruppi di giovani architetti che hanno prodotto workshop internazionali e incontri pubblici.

La contemporaneità che questo territorio vive è quella di una edilizia diffusa senza alcuna qualità e sensibilità ambientale che si sovrappone a quello che si è costruito in maniera scriteriata in questi ultimi decenni.

A poco sembrano servire le opere di alcuni bravi progettisti, che si oppongono in maniera civile e con il proprio lavoro, all'imbarbarimento di questo territorio, ma è forse aggrappandosi disperatamente a queste opere ed al valore che esprimono che dovremmo

ripartire affermando una visione dell'architettura alternativa, consapevole e generosa che sappia ricordarci che l'architettura è 'sostanza di cose sperate' e che potrebbe contribuire a una rinascita che oggi appare impossibile.

Rossella Bico

### **La cultura del domani nelle aree interstiziali**

La città contemporanea con i suoi processi troppo frenetici per essere storicizzati, compone un quadro fenomenologico complesso, che richiede una nuova capacità di analisi critica della territorialità, non più leggibile nella sua continuità.

Nei paesaggi urbani contemporanei le strategie di *governance* territoriali, le pratiche di pianificazione e gli approcci progettuali devono essere sempre più orientati a interventi di rigenerazione urbana che interessano la riqualificazione degli spazi interstiziali e residuali.

Emergenza attuale è il selvaggio e sregolato consumo di suolo a favore di nuovo cemento, nonostante il decremento demografico, come informa il fondatore di *Slow Food* Carlo Petrini, "dal 1990 al 2005 si sono superati i due milioni di ettari di terreno agricolo morto o coperto di cemento".

Il paesaggio urbano è espressione materiale della cultura di una società formata da segni impressi dall'uomo, il paesaggio è dato dalla successione dei singoli frammenti che insieme danno vita ad una storia del territorio.

Ad oggi si necessita trovare il modo di risalire ad una eterogeneità che non per forza deve servirsi dell'analisi a grande scala ma che può trovare risposta in un'analisi rivolta al micro, ponendo attenzione a tutte quelle aree interstiziali imbrigliate tra reti infra-

strutturali che costituiscono il negativo di una città. Come li definisce Rem Koolhaas "sono vere e proprie bolle urbane disegnate da limiti discontinui e nascosti".

La genesi di questi spazi è legata proprio al non progetto, il paradosso è quando, piuttosto che trovarci di fronte a vuoti urbani situati nel territorio periurbano, luoghi che partono già dalla mancanza di una precisa identità e di un ruolo definito nell'assetto territoriale, siamo in presenza di aree ad alto grado di fruibilità e funzionalità come l'area esterna degli edifici scolastici, ovvero i luoghi deputati alla formazione delle nuove generazioni, lasciati in uno stato di declino ed abbandono, dimenticati dalla didattica e sottratti all'educazione.

Queste aree sono la cerniera tra spazi interni dell'istruzione e spazi esterni della collettività, tra l'aula della scuola e la strada, la piazza.

I luoghi peri-urbani o vuoti urbani se progettati come elementi di connessione tra costruito e spazi verdi, possono diventare il mezzo di transizione tra la sfera pubblica e privata, rispondendo a nuove domande sociali e di gestione dello spazio.

Modificare, mutare e dare valore a questi spazi puntuali è un'occasione unica per ri-appropriarsi della nostra terra, una tra le soluzioni può essere infatti progettare e realizzare orti didattici negli spazi che risultano attualmente detrattoni e vuoti urbani, è un'azione etica oltre che didattica.

Un'azione per migliorare gli stili di vita e per la valorizzazione del paesaggio della cultura nonché per l'aumento della qualità dell'ambiente, costituendo un'unica rete urbana e periurbana, con elementi accomunati da regole etiche condivise pur nella diversità delle tipologie, degli usi, dei luoghi, dei territori, per rafforzarne l'identità e la conoscenza, e favorire lo sviluppo di un'etica a vantaggio diretto del piccolo utente.

Un segno di cambiamento e di civiltà che costituisce un segnale importante visto nell'inquadramento macro territoriale. Un'azione puntuale ma che può essere considerata una vera ed estesa riqualificazione territoriale.

Come ben noto, Expo di Milano 2015 incentra i propri temi sulla grande emergenza AAA: Agricoltura, Alimentazione, Architettura, *Feeding the Planet, Energy for Life*, ambiti questi che rappresentano il futuro della sostenibilità dove le scelte operate ricoprono un'importanza strategica senza paragoni.

È la sfida del verde, della natura e della terra lavorata dalla mano dell'uomo che osa, si fa avanti al posto dell'asfalto e si mescola alla cultura, al nostro *knowhow*, alla nostra tradizione, alla tutela della specificità e della biodiversità, all'architettura.

Un'operazione che parte dall'osservazione del luogo non tralasciando il suo aspetto sociale. L'architetto ha un evidente dovere in quanto la forma e la funzione di uno spazio influenzano i comportamenti sociali, economici e morali, e rafforzano l'interazione uomo - ambiente.

Ancora maggiore è la responsabilità degli architetti quando il fruitore finale è il bambino in crescita che accoglie spunti per il suo corretto sviluppo, ricettore degli stimoli positivi quanto di quelli negativi.

#### Commissione Eventi e Manifestazioni

"Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di 'storia contemporanea', perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni"<sup>1</sup>.

Se, dunque, le manifestazioni della realtà storica sono specchio dei bisogni della collettività, risulta alquanto singolare che spesso questa visione non sia compresa o condivisa.

Un linguaggio contemporaneo attinge da tutte le fonti possibili e manifesto di questa incomprendimento tra espressione artistica e sentimento comune di immedesimazione è ben raccontato dal film "Il Mistero di Belavista"<sup>2</sup>.

Il protagonista, il professor Bellavista e i suoi allievi Saverio e Salvatore, rispettivamente spazzino e vice - sostituto portiere, si recano a Villa Pignatelli per un'esposizione di arte contemporanea e si confrontano per la prima volta con i quadri di Fontana e Burri ma soprattutto l'opera del maestro Tom Wesselmann: l'interno di un bagno con tanto di lavabo, specchio e wc. I due dibattono a lungo su cosa si possa definire arte, finché Salvatore risolve i dubbi di tutti raccontando un aneddoto: un amico muratore una volta trovò tra le macerie di una villa a Torre del Greco un quadro del pittore seicentesco Luca Giordano, riconobbe che si trattava di un capolavoro, comunicò la sua scoperta e rimediò anche un premio in denaro. "Ebbene: un muratore dell'anno Tremila che trovasse tra le macerie i resti dell'opera di Wesselmann, che cosa penserebbe? Direbbe che è un capolavoro *o nu cess' scassato?*". Tale conclusione, nella sua apparente semplicità comunicativa impone una riflessione: l'espressione creativa contemporanea sarà in grado di emozionare anche i posteri? Le verrà riconosciuto un valore, come noi oggi ne riconosciamo ai grandi capolavori del passato? E in particolare, l'architettura contemporanea sarà in grado di sfidare i secoli, se non fisicamente, almeno come concetto, e soprattutto oggi assolve a tutti i suoi 'doveri', funzionali ed estetici? La contemporaneità è nutrimento per ogni processo creativo, l'arte e l'architettura si plasmano sulle esigenze e sulle emozioni coeve agli individui che le producono, ma spesso la pratica è inquinata da tante contraddizioni che condizionano la qualità e la bellezza di un'opera. Sulla base di queste riflessioni la conclusione è spontanea: per poter tendere alla gloria futura ma anche per vivere un presente migliore, è necessario produrre 'Architettura di qualità, al servizio della contemporaneità e nonostante essa'.

Raffaele Cutillo

L'architettura (costruita) è schiacciata sul presente, non avendo alcuna pretesa di anticipazioni profetiche. Essa è l'esplicitazione sintetica di quanto è, quindi contemporanea al contesto spazio - temporale in cui ricade. La sua intrinseca capacità è quella di descriverne errori, bellezza e fatalità.

1. Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p.5.
2. Regia di Luciano De Crescenzo, 1985, Italia, Commedia, Prodotto da Emilio Bolles e Mario Orfini



**THE ARCHITECT**, master of technique and advocate of beauty, must retrieve his social role of cultural driver, reading the changes of his time. As director of the creative and building process, he is in charge of the interpretation and answers to the material and immaterial needs of the contemporary society. He is responsible for the quality of his work and of its consequences on the community, whatever the scale of the project is and the scope of intervention.

**The architect is not an avoidable luxury.**

**THE ARCHITECTURAL PROJECT** is the logical-scientific process of identification of forms, organizations and actions aiming to the creation of spaces and objects for human activities. It's one of the highest expressions of the intellectual complexity of *man for men*.

It responds to the more or less explicit needs of the client, but this answer valid *hic et nunc*, cannot be regardless of environmental factors or be separated from locus.

The design process belongs, above all, to the creative field, in which imagination, feelings, needs and technology come together in graphic-descriptive elaboration.

It is therefore the result of a series of temporary and intellectual requirements.

Architecture imposes itself in human life, affecting it. In this sense, **the project does not escape the sense of civic duty and must not move away from the idea that good architecture affects society**. Coherence is its winning result.

**ETHICS** in the architectural work gathers the duties and obligations addressed to the pursuit of collective goals, carried out through the validity and fairness of their work.

Quality and merits and not financial turnovers must therefore become, the discriminating factors for all projects and public tenders; competition should regulate accesses.

**Even when the issue is about survival, ethical behavior is an essential, social necessity.**

**AESTHETICS** is the primary goal of the architect, who must produce and spread the culture of beauty - beauty intended as "*the light of the truth*" - debunking the idea that it is needless and expensive.

Aesthetic comes from the modulation of light, that draws the space and fills it with meaning.

It comes from the right balance of the parts and from the relationship between full and empty spaces, from its material immanence and the life conditions offered to users, and from the immediate recognition of its identity.

**The defeat of beauty is the defeat of architecture.** Her corrupted image, declined in domino-like systems, hired as easy plunder of the *fast building*, declares the failure of a central theme of modern language, determining the decay of aesthetic taste and the absence of the architect.

It's therefore needed a change in the disqualified architecture, turning it into beauty

and emphasizing the elements that compose it and making sure that a respectful metamorphosis will take over from the construction industry.

The goal is to give back the decorum to main features, by emphasizing the concept that real beauty lies in their simplicity, in all its truth and quality. Beauty is not only a value for who creates, but especially for who lives it.

**THE PRE-EXISTENCE** is the outfit of elements belonging to different periods that, for certain natural or unnatural reasons, connote the landscape, shaping *the space*. Their specificity, their value and the universal immanence triggers mutual dialogue between the parties.

Once the essence of this complexity is understood, **the pre-existence must become, within the project, the support surface from which depart and detach, through a contemporary lexicon that is not imitation but is orientated towards the continuation of a spatial and formal continuity.**

In order to let this be commonly requested by the client and proposed by the architects, we must educate people to what had been settled in the collective memory, to its respect and to new lexicons: we mean educated to *architecture*.

**LANDSCAPE** fulfills an essential, strategic role: it's a source of resources, it's productivity, and it's home and habitat to humans. The foolish use of the territory leads to a new awareness.

Would we refer to an immaterial landscape, of perceptual-sensorial kind, or to a real landscape, with physical-environmental characters, there is no doubt that it is a living material, with its own rhythms and balances that influence the quality of life of the places and who are also influenced by the human interaction.

**The architect must consider plural disciplines in order to read the characteristics of the multiple landscapes and step in by reconciling the need of transformation with the need of protection.**

This acquisition, flanked by a fine territorial planning, must be the basis of the intervention project aimed at the seeking of harmonic balance between man and nature.

**THE CITY** is a trembling entity made up of relations, flows and entropies: a moving reality, constantly evolving. It deforms and conforms, expanding under the pressure of vital information, relationships and interconnections that are established in it and spreading outside.

Fabric of the immaterial reality, the city changes and adapts itself to the ways of living and enjoying the space while inspiring more. These transformations act on the idea of the city, intended as an individual entity, promoting the fusion between realities once separated and distant, and tending to the formation of polycentric and multicultural urban entities.

The architect is called to express the essence, recovering what was cancelled and seeking new forms to support and supporting the ever-changing needs for space and relationships.

**Architecture must stop exhibiting herself! Her beauty, detached from the context, is a vacuous display, extraneous or even hostile.**

**SUSTAINABILITY** — a verbal abuse of these recent years-rise from the need to

guarantee to the future generations the same rights as the current ones, posing as a global phenomenon and, therefore, should be investigated, analyzed and then absorbed.

Each community has its own history, its own cultural evolution which over time has also been expressed through the architecture of the places.

Architecture can't be considered in the logic of international standards, transforming buildings into image products, creating cities robbed and stripped of their own identities.

The consequences of the building activity require adjustment of the production model and the implementation of strategies that take in account a conscious use of resources, techniques, recycling and reuse of materials.

In this sense, **the architecture will accept the challenges of change, not forgetting to preserve the continuity and using technology as a means and not as goal of the architectural research.**

**THE MULTICULTURALISM** is dialogue between shapes, languages, locations, functions and develops within the city ability to manage both the primary relations than the transitional relations.

The architect, therefore, is called to reflect on the content of his social and collective culture, also considering the different local expressions.

**This is the answer to match the architecture with the reality of the places and allow the creation of new expression tools and thinking modes, that sees man and not only at the forms, at the center of the urban space: a concave place of comparison for meetings and discussions.**

The planning and urban design must point to a harmonic organization of spaces and people, and must consider diversity as one of the greatest resources to draw upon to sustain the evolution and multicultural growth.

70

**THE CONTEMPORANEITY** is the co-presence of different elements and realities at the same time and in the same place.

In a time when architecture has lost its own character of temporary *firmitas* to become a commodity susceptible of constant changes, the contemporaneity expresses more than ever its unstable and blurred nature. The recoup of the dual role of architecture as an expression of its time and place, built to withstand in the future, will become the architect and community's goal.

Filling the traditional gap that exists between architectural research and actual construction of the landscape, **the architect needs to reappropriate his responsibility of the contemporary author and find his theoretical rigor again.**

***Caserta, January 15th, 2015***

Edited by COMMISSIONE CULTURA

Elviro Di Meo (chairman), Umberto Panarella (referent councillor), Giancarlo Pignataro (referent councillor), Chiara Affabile, Paolo De Michele, Tiziana Leda Denza, Aldo Giacchetto, Francesca Sabina Golia, Mascia Palmiero, Alfredo Panarella, Gabriella Rendina, Rita Vatiero.

With contributes by:

Camillo Botticini, Mario Cucinella, Riccardo Dalisi, Vittorio Gregotti, Andreas Kipar, Luca Molinari, Massimo Pica Ciamarra, Alessio Princic, Franco Purini, Luca Scacchetti.

Rossella Bico, Annamaria Bitetti, Maria Carmela Caiola, Massimo Carfora Lettieri, Commissione Eventi e Manifestazioni, Commissione Paesaggio e Commissione Restauro, O.A.P.P.C. della Provincia di Caserta, Raffaele Cutillo, Adele D'Angelo, Bartolomeo D'Angelo, Claudia de Biase, Giuseppe Di Caterino, Gianluca Ferriero, Maria Gelvi, Giuseppe Iodice, Antonietta Manco, Gaspare Oliva, Ernesto Panaro, Salvatore Perfetto, Vega Raffone, Andrea Santacroce, Bruno Saviani, Beniamino Servino, Concetta Tavoletta, Davide Vargas.

**COUNCIL ORDER OF ARCHITECTS OF PPC CASERTA:**

Domenico de Cristofaro (chairman), Salvatore Freda (vice-president), Carlo Cardone (assistant), Giuseppe Martinelli (treasury), Mario Belardo, Carlo Benedetto Cirelli, Raffaele Di Bona, Tommaso Garofalo, Antonio Iuliano, Antonio Maio, Umberto Panarella, Valentina Pellino, Giancarlo Pignataro, Bruno Saviani, Giuseppe Sorvillo.



architetto progetto etica estetica preesisten-  
tenza paesaggio città sostenibilità contempo-  
raneità multiculturalità architetto progetto  
etica estetica preesistenza paesaggio città  
sostenibilità contemporaneità multicultural-  
ità architetto progetto etica estetica pree-  
sistenza paesaggio città sostenibilità con-  
temporaneità multiculturalità architetto pro-  
getto etica estetica preesistenza paesaggio  
città sostenibilità contemporaneità multicul-  
turalità architetto progetto etica estetica  
preesistenza paesaggio città sostenibilità con-  
temporaneità multiculturalità architetto pro-  
getto etica estetica preesistenza paesaggio  
città sostenibilità contemporaneità multicul-  
turalità architetto progetto etica es-  
tetica preesistenza paesaggio città  
sostenibilità contemporaneità multicultural-  
ità architetto progetto etica estetica pree-  
sistenza paesaggio città sostenibilità con-  
temporaneità multiculturalità architetto pro-  
getto etica estetica preesistenza paesaggio  
città sostenibilità contemporaneità multicul-  
turalità architetto progetto etica es-  
tetica preesistenza paesaggio città  
sostenibilità contemporaneità multicultural-  
ità architetto progetto etica estetica pree-  
sistenza paesaggio città sostenibilità con-  
temporaneità multiculturalità architetto pro-